

IL SUDPICENO COME ITALICO (E 'SABINO'?).

NOTE PRELIMINARI *

SOMMARIO

1) Il problema sudpiceno: storia degli studi e prospettive attuali; 2) Inquadramento storico-culturale; 3) La posizione linguistica; 4) Grafia. Nuove acquisizioni; 5) Cenni sulla fonetica, con speciale attenzione al vocalismo. Premessa: grafia e fonetica. Vocalismo; 6) Un altro tipo di dati: cronologia, area e modalità della monottongazione; 7) Accento protosillabico e sincopi; 8) Morfologia: il locativo. Esmen e la posposizione; estuf e altre forme italiche; 9) L'allitterazione. Funzione ritmica e riflessi sulla sintassi.

[Il presente articolo supera la normale lunghezza consentita dalla rivista. Per il suo carattere unitario e per la novità degli argomenti trattati si è in via eccezionale acconsentito a non dividerlo in due annate. Le pagine eccedenti le norme redazionali sono pubblicate con un contributo del CNR. N.d.R.]

* Queste note costituiscono l'anticipazione di un lavoro complessivo sulle iscrizioni sudpicene; una prima sezione, comprendente introduzione ed edizione dei testi, è in stampa (Olschki); parte ermeneutica e commento linguistico sono in revisione per la stampa (in parallelo sono previsti lavori collaterali su temi specifici); il nucleo del lavoro è costituito dalla mia tesi di laurea (A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, Univ. di Padova, anno acc. 1978-79). Le iscrizioni in testo sono date secondo le nuove letture, dovute ad autopsia; saranno citate secondo la numerazione Morandi (1974) con valore di riferimento, ma non per il contenuto. Diamo qui una bibliografia essenziale (per approfondimenti bibliografici rimando al lavoro cit. sopra): TH. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Lipsia 1850, pp. 329-334; W. CORSSSEN, *Zum sabellischen dialekt*, in *KZ* 10, 1861, pp. 1-44; W. DEECKE, *Beiträge zur Entzifferung der mittelitalischen Dialekte*, in *Rb. Mus.* XLI, 1886, pp. 191-198; W. M. LINDSAY, *The « Old Sabellian » Inscriptions of Picenum*, in *The Academy*, L, 1896, pp. 312-313; A. v. BLUMENTHAL, *Das Pikenische*, in *Idg. Forsch.* 47-48, 1929, pp. 48-70; R. S. CONWAY-J. WHATMOUGH-S. E. JOHNSON, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, 3 voll., Cambridge Mass. 1900-1933: vol. II a cura di J. WHATMOUGH, pp. 222-257; M. DURANTE, *Contributi all'interpretazione delle iscrizioni picene*, in *Ricerche linguistiche* II, 1951, pp. 163-179; V. PISANI, *Le iscrizioni sud-picene*, in *Atti Piceni*, pp. 75-92; G. RADKE, *Umbri* in *PW* IX suppl. 1962, spec. cc. 1764-1781 « Umbrisch und 'Altsabellisch' »; M. DURANTE, *La posizione dell'italico orientale*, in *Annali Fac. Lettere Univ. Perugia* 1968-69, pp. 333-343; A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Firenze 1974 (dello stesso una sintesi in *PCIA* VI, pp. 558-584). I manuali correnti (Planta, Conway, Vetter, etc.) sono dati con riferimenti minimi; non si citano quando il riferimento è ovvio (fenomeni noti).

Forse per nessun ambito epigrafico dell'Italia antica sono state coniate tante etichette quante ricorrono per indicare le nostre iscrizioni: 'protosabellico', 'piceno', 'medio-adriatico', etc.; poiché neppure quest'ultima, la più recente in ordine di tempo, pare dizione più aderente

1) *Il problema sudpiceno: storia degli studi e prospettive attuali.*

Nel campo degli studi linguistici sull'Italia antica si assiste da qualche anno ad una ripresa di interessi nei confronti del sudpiceno¹, ambito che ha conosciuto, nella storia degli studi, alterne fortune. Possiamo individuare, a grandi linee, tre periodi, caratterizzati da diversi atteggiamenti e giudizi di valore.

I rinvenimenti si susseguono dal 1846 (per l'elmo da Canosa, conosciuto almeno dal '700, v. avanti). Nella seconda metà dell'Ottocento le iscrizioni sudpicene vengono studiate alla pari delle altre iscrizioni italiche (v. anche avanti), in un tentativo di sistemazione cronologica e linguistica complessivo dei testi, nonostante le difficoltà che pone soprattutto l'uso di una grafia diversa dalle grafie note fino ad allora, e più immediatamente 'decifrabili'. Quando però il sudpiceno, refrattario alle interpretazioni ed a una precisa collocazione linguistica, viene escluso dalla silloge di Planta sui dialetti italici, si chiude questa fase di 'pariteticità' con il resto dell'italico, e inizia un lungo periodo (tutta la prima metà del nostro secolo) in cui esso rimane relegato ai margini degli studi linguistici, affiorando spesso solo quale elemento a favore ora dell'una, ora dell'altra 'moda' attribuzionistica, e ciò proprio grazie ad una oscurità che ne consente una facile manipolazione. Unico caso di apporto positivo – pur tra incontrollate e arrischiate ipotesi nello stile dell'autore – è il lavoro di A. v. Blumenthal (1929), il quale giunge a un buon livello di 'decifrazione' e pone corrette premesse per lo studio della lingua; ma le potenzialità emergenti da questo lavoro non vengono sfruttate, e anzi in seguito si deve parlare, in questo ambito di studi, piuttosto di regresso, e non di progressi.

Negli anni '50 il problema sudpiceno ritorna a porsi in qualche evidenza, grazie a lavori (M. Durante, 1951; V. Pisani, 1959) che approfondiscono contemporaneamente i due aspetti della lettura ed edizione delle iscrizioni e della loro interpretazione; di particolare importanza la trattazione di G. Radke (1962) (malgrado il negativo della sezione ermeneutica, in cui Radke sfrutta oltre il lecito le possibilità dell'etimologia, e offre interpretazioni spesso poco verosimili), soprattutto in due punti: miglioramenti notevoli nelle letture; proposta di vedere nel sudpiceno una varietà italica di tipo 'protoumbro'. In questa direzione si colloca anche l'inquadramento del sudpiceno da parte di G. Devoto nella terza edizione degli *Antichi Italici*; vi permangono tuttavia, in questa fase, difficoltà nel conciliare i dati linguistici con le ipotesi di stanziamento storico delle popolazioni italiche, retaggio non amalgamato delle precedenti stesure del celebre lavoro (1° ed. 1931; 2° ed. 1951 profon-

delle altre alla realtà linguistica e storica di tale ambito, preferiamo, per ora, conservare il termine più vulgato e immediatamente comprensibile di 'sudpiceno' (con i limiti metodologici che M. Pallottino additava per 'protovillanoviano', 'villanoviano' ed etichette di questo tipo, il che ha un valore paradigmatico; per i pericoli di storicizzazione v. in testo).

¹ Indicativo di questo clima è il paragrafo sul sudpiceno in A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche*, in *Le iscrizioni per-latine in Italia*, *Atti Lincei* 39, 1978, pp. 119-204, spec. pp. 137-142.

damente e coerentemente rimaneggiata in seguito ai lavori del decennio precedente: non così la 3° ed. del 1967).

La questione sudpicena è stata ripresa nell'edizione delle iscrizioni offerta nel 1974 da A. Morandi: tale lavoro ha il merito di avere riproposto la questione e per questo può essere punto di riferimento; ma tecnica ecdotica e commento non sembrano all'altezza: una sistemazione organica e puntuale ma, per quanto riguarda il livello di approfondimento della materia, senza progressi di rilievo rispetto alle tesi degli studiosi precedenti, talvolta con peggioramenti: ad esempio nei confronti dell'edizione Radke, di cui il Morandi non accoglie la proposta di riconoscere nelle iscrizioni i segni per *o* e *q*, con ovvi riflessi nel livello delle letture².

Indipendentemente dallo stimolo costituito dall'edizione Morandi, la necessità di rivedere il problema sudpiceno è emersa in seguito ad una fortunata serie di rinvenimenti che hanno ampliato quantitativamente, e più ancora qualitativamente il corpus: ci riferiamo alla scoperta delle tre iscrizioni da Penna S. Andrea, alla rilettura in chiave sudpicena di due iscrizioni su elmi e, recentemente, al recupero di un'altra iscrizione conservata nel Museo di Chieti³. Il livello qualitativo delle iscrizioni di Penna S. Andrea è di eccezionale importanza, sia per la lunghezza dei testi che per i contenuti che questi offrono; importante è anche, per queste iscrizioni, la possibilità di datazione, su basi archeologiche, al V secolo (La Regina): ciò costituisce un punto fermo nella complessa questione dell'attribuzione cronologica del corpus sudpiceno, fluttuante tra il VI e il V secolo (e che per gli elmi va forse ulteriormente ribassata: v. avanti)⁴. La consistenza attuale del corpus sudpiceno è dun-

² Per giustificare questo giudizio rimando al citato mio lavoro in stampa e, intanto, per il lato editoriale, alla revisione esemplificativa dell'iscrizione di Bellante, Mor. 4, in *REI* in *St. Etr.* XLVI, 1978, pp. 406-409.

³ Le due iscrizioni su elmi sono state pubblicate in *REI*, in *St. Etr.* XLVI, 1978 (G. COLONNA, pp. 396-403 e A. MARINETTI, pp. 405-406). Sulle iscrizioni inedite da Penna S. Andrea anticipazioni in A. LA REGINA, *Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'Italia centrale*, in *Posebna Izdanja* 1975, pp. 271-282 e PROSDOCIMI *Iscrizioni italiche*, cit.; l'iscrizione del Museo di Chieti, su bracciale, è stata resa nota da A. La Regina nel corso di un seminario sulle tavole iguvine, Gubbio 1-2 maggio 1980. Colgo qui l'occasione per ringraziare il prof. La Regina per avermi partecipato materiali inediti, risultati suoi e preziose indicazioni.

⁴ Vorrei sottolineare fin d'ora l'importanza della cronologia nei due aspetti: fissazione dei termini ante quem per alcuni fenomeni linguistici, per cui al VI-V secolo è attribuito, per quanto concerne l'italico, un momento cruciale (nascita dell'accento protosillabico; affioramento delle varietà, etc.); possibilità di cogliere il divenire di questi fenomeni lungo la documentazione: per questo secondo occorreranno ancora fissazioni di cronologia relativa, ma le premesse nella documentazione ci sono. Esemplicherò sotto quanto anticipo qui per il vocalismo per cui il sudpiceno pone dati cronologici assoluti (ante quem) e fissazioni precise (monottongazione) nel corso dell'evoluzione del corpus. Così pure si vedrà che l'allitterazione è certamente riportabile al V secolo, con un ante quem per l'instaurarsi dell'accento protosillabico (se questo ne è la precondizione), mentre non pare per ora (né forse in futuro: le ragioni ad 1.) poter fissare l'instaurarsi nel corso dell'evoluzione (cioè tra VI e V sec.), anche se ciò fosse il caso, dalla oggettività documentale. Con ciò credo di aver identificato una ragione di importanza e un oggetto di cura particolare negli studi futuri (è verosimile che già la edizione-revisione di A. La Regina porti, date le competenze dello studioso, parecchio avanti).

que di ventidue iscrizioni rispetto alle quindici dell'edizione Morandi. [Si è inserito anche il cippo di Mogliano – Mor. 16 – ivi ritenuto un falso ma, salvo motivate prove, autentico almeno nella parte centrale; altre iscrizioni presenti nel Morandi, nn. 17-19, sono come minimo da lasciare in epoché; tre segni di un frammento edito da Letta in *REI IV* in area marsica lasciano perplessità attributive: se si trattasse di sudpiceno il nullo valore linguistico sarebbe suffragato da un grosso significato storico-culturale.]^{4bis}.

Punto di partenza del lavoro sono state le autopsie, condotte ex novo sui materiali, che hanno rivelato la possibilità di miglioramenti sostanziali nell'edizione (v. asterisco iniziale); i progressi in questo senso, associati ai dati provenienti dalle nuove iscrizioni, hanno permesso inoltre un notevole salto di qualità nella lettura delle iscrizioni stesse. Anche la questione interpretativa è stata, ovviamente, ripresa, riteniamo con risultati positivi, anche se parziali per la problematicità di un approccio sistematico: infatti, come si dirà anche oltre, le iscrizioni mostrano, assieme a fuochi di evidenza indiscutibile, molti lati oscuri che ne rendono difficoltosa una comprensione globale e il progredire oltre queste evidenze.

Conseguenza di tutto ciò è il definitivo inquadramento del sudpiceno all'interno delle lingue italiche; dopo oltre un secolo di travagliate attribuzioni che hanno visto chiamati in causa di volta in volta l'illirico, il 'periindeuropeo', a tratti anche l'etrusco e il protogermanico, fino ad un generico indeuropeo avulso dalle realtà dell'Italia, il sudpiceno si offre ora nella sua reale collocazione. Si tratta non solo di una lingua genericamente italica, ma della più antica varietà di italico attestata in un corpus sufficientemente rappresentativo⁵. Alcuni caratteri di lingua provano inoltre l'ipotesi avanzata da Radke e Devoto (cit.) di un 'protoumbro' nel senso, ponendosi in una prospettiva 'dal basso', di un accentuato colorito umbroide. La proposta di vedere nel sudpiceno un 'protoumbro', nel momento in cui è stata avanzata, era però un'intuizione di grossa portata, per l'inquadramento linguistico corretto, ma non ancora suffragata da elementi probanti, per il metodo con cui erano ottenuti e per evidenza; è pertanto significativo e, all'epoca, giustificato, il rifiuto di M. Durante (1968-69, pp. 333-343) di ascrivere il sudpiceno al corno umbro

^{4 bis}) Quando questo lavoro era in bozze ho avuto notizia di un inedito da Monte Giorgio, segnalato in G. NEPI, *Storia dei comuni piceni*, vol. V, Fermo 1975 (foto a pag. 128), grazie anche alle notizie della Soprintendenza Archeologica delle Marche. Non ne ho potuto effettuare autopsia; non essendo frutto di scavo recente ma recupero da museo, attendo l'edizione ed escavo antiquario (a quanto mi consta ad opera del prof. L. Gasperini). Dal punto di vista 'sudpiceno' è un testo anomalo, ma non impossibile, anzi, se accertata una sua antichità di rinvenimento, da escludere un falso, se non un falso fortunato: la presenza di *f* a 8 con i due cerchi congiunti da un'asta, come nella stele di Aule Feluske e come è il precedente logico di *f* reso con : < * 8 nel sudpiceno (v. sotto), è una buona malleveria di autenticità. Se così è, sarebbe questo alle radici dell'alfabeto, e potrebbe dire molte cose. Per ora, però, solo questa 'apertura', che cercheremo di chiudere nell'edizione. Sulla presenza di *f* nelle iscrizioni sudpicene v. avanti il § 4 'Grafia. Nuove acquisizioni'.

⁵ Attestazioni di italico a data più antica, ma in forme sporadiche, si hanno nelle iscrizioni di Poggio Sommavilla (Ve 362) e da Nocera e Vico Equense (su cui v. note 19 e 21 e in testo).

dell'italico. Ma le obiezioni e argomentazioni ivi poste dovrebbero ora cedere alle nuove evidenze (per queste v. Prosdocimi cit. a nota 1).

Oltre e prima dell'aspetto strettamente linguistico, che già riveste notevole importanza, emergono importanti implicazioni storiche e culturali che da quello procedono, sia nell'inferire dati di storia e cultura da dati di lingua, sia nell'esplicita menzione nelle iscrizioni di entità (etnico-politiche) e di forme di strutturazione sociale (*touta*; *safino*;-; *okrei*)⁶.

È evidente, in ragione di queste prospettive, che la vastità delle tematiche emergenti richiede un adeguato approfondimento, di cui allora la revisione dei testi non è che l'indispensabile punto di partenza. Già al livello attuale di conoscenze sono chiare le direttive in cui si dovrà operare sui diversi piani. Per quanto riguarda i rapporti con l'italico è da prevedere che l'analisi linguistica in senso stretto, e cioè grammaticale, dovrà portare ad una duplice sistemazione: da una parte come ampliamento di dati che andranno ad arricchire le conoscenze sull'italico, confluite nella vulgata (Planta, Buck, etc.); dall'altra dovrà portare a rivedere alcuni punti fondamentali di questa vulgata, quali cronologie di fenomeni, modalità degli stessi, etc. Il sudpiceno dovrà dunque porsi nei confronti delle sistemazioni grammaticali dell'italico (per tutti il Planta, preso quale vulgata più ampia, e ancora autorevole malgrado la data di edizione) non solo come apporto di nuovi dati, da aggiungere agli altri, ma anche e soprattutto come motivo di revisione di alcuni temi, conferma per altri, eliminazione di dati erronei che ancora si riciclano (basti pensare alle cronologie). Non si tratta cioè di vedere nel nuovo assetto del sudpiceno solo un incremento di nozioni rispetto a quanto già noto, ma un motivo di revisione complessiva che può modificare quanto si riteneva definitivamente acquisito, poiché, aggiungendosi al quadro precedente, fonda un nuovo corpus italico (con un processo che ha un parallelo, ad esempio, nella rifondazione del celtico da parte di M. Lejeune, in conseguenza dell'ampliamento delle prospettive).

Per quanto concerne la legittimità di riferirsi ad un 'italico' piuttosto che ad 'italici' storicamente attestati, il problema è di natura pratica, e riguarda il modo di utilizzare questo italico, che non deve portare oltre l'ambito di validità; ma se è legittimo parlare di 'italico' come accomunante osco, umbro e dialetti minori, allora il sudpiceno vi entra a pieno titolo, marcandone l'italicità in opposizione alla vulgata che non lo contempla e che pertanto tende, eventualmente, ad illustrare l'italicità del sudpiceno sulla base dell'italicità desunta da un corpus senza sudpiceno, il che è prospettiva errata, come lo è per il celtico senza leponzio e celtiberico (come rileva a ragione il Lejeune cit. a nota 7)⁷.

Altrettanto positivamente sul piano storico saranno da integrare con i nuovi dati sudpiceni le attuali prospettive sull'assetto delle popolazioni italiche alle quote più antiche; per quest'ambito in particolare è necessario approfondire la collaborazione, già attivamente intrapresa, con studiosi di altre discipline (storici, archeologi) per ricostruire il quadro complessivo in cui inserire i dati linguistici quali potenziali portatori di storia.

⁶ LA REGINA, *Centri fortificati* e PROSDOCIMI, *Iscrizioni italiche*, citati; inoltre per *touta/ocri* v. A. L. PROSDOCIMI, cit. a nota 8. Per *safino*- 'sabino' v. avanti.

⁷ V. nota 70. Significativa di un clima è stata la peraltro esauriente relazione di M. L. Porzio Gernia [assente ma letta] al Convegno sul latino arcaico, Società Italiana di Glottologia; Pisa 7-8 dic. 1980: nei rapporti latino-italici non è tenuto alcun conto, neppure per arealità, del sudpiceno.

Il rischio presente in questa situazione, è quello di voler affrettare le conclusioni, per l'ovvietà di alcuni dati di immediata evidenza: è il caso ad esempio della presenza di 'Sabini' (su ciò v. avanti) nelle iscrizioni sudpicene, che dev'essere valutata in rapporto alla nozione globale di 'sabinità' e di quanto vi afferisce. La materia dunque, proprio per la sua complessità, richiede una sedimentazione e rimeditazione delle tematiche; l'impegno di lavoro, in questo senso, è già avviato; per alcune sezioni (ad esempio l'edizione dei testi) è a buon punto, ma per altre è ancora ad un primo stadio di approfondimento. Tuttavia, proprio perché emergono dati di immediata evidenza, ci sembra opportuno metterne in risalto fin d'ora alcuni, a nostro avviso significativi, anche per consentire una adeguata valutazione delle proporzioni assunte dalla materia e delle sue implicazioni. È ciò che, anticipando e stralciando sommariamente una parte di quanto è in stampa (v. asterisco iniziale), come pure di quanto di futuri spazi di lavoro vi afferisce, intendiamo fare in questa sede: un 'assaggio' esemplificativo, dunque, selettivo di temi e, in questi, di spunti.

2) Inquadramento storico-culturale.

Sul piano della qualificazione storica intesa come posizione del sudpiceno all'interno del mondo italico, quanto si può ricavare dai dati di lingua, sia direttamente come menzione esplicita, sia in base a quanto da questi si può desumere, ruota attorno a due grossi temi: la 'sabinità' e i rapporti con altri ambiti italici, soprattutto con l'umbro e con il versante dei 'dialetti minori' ('sabellici').

L'elemento di maggior rilievo, anche per il suo carattere di novità assoluta, è certamente costituito dai nuovi dati delle iscrizioni di Penna S. Andrea. In attesa di completarne l'edizione, A. La Regina ne ha anticipato, in forma privata e pubblicamente in più occasioni (v. nota 3) i contenuti essenziali. Tra questi spicca la menzione, in quattro occorrenze, della forma *safino-*: abbiamo infatti *safina*[, *safinūs* 'Sabini', *safinūm nerf* 'i principes dei Sabini' e, di particolare importanza, *safinas tūtas* 'della *to(u)ta* sabina'⁸. Cosa significa, oltre la trasparenza lessicale, questo *safino-*? L'importanza storica non ha bisogno di enfattizzazioni ma, come si è detto, l'etichetta deve prima essere interpretata: per esempio Sabini come Italici 'progenitori', o Sabini come etnico specializzato riduttivamente, precedente alla delimitazione successiva alla conca di Rieti? Si può già avanzare una delimitazione: l'essere associato alla *to(ú)ta*, di cui è qualificazione, ne rivela automaticamente la natura di etnico delle popolazioni della zona e insieme pone un termine per il valore di *to(ú)ta*. Come la *tota ikuvina* pertinente a Gubbio, la τωFτο μαμερτινο ai Mamertini, così la *safina- tūta-* implica necessariamente la presenza di una popolazione di 'Sabini'; si pone dunque il problema di definire la ulteriore consistenza di tale 'sabinità'. Per quanto riguarda il valore del termine *to(ú)ta* in quest'ambito, esso è delimitato proprio in dipendenza dell'aggettivazione *safina-*: è prevedibile che qui infatti

⁸ Un'analisi approfondita del termine istituzionale *tota* e correlati nei diversi ambiti italici (sudpiceno compreso) è in A. L. PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia*, in *La cultura italica, Atti Conv. SIG*, Pisa 1978, pp. 29-74.

to(ú)ta non indica (come in altri casi) una circoscrizione (preurbana), corrispondente ad una comunità di grandezza confrontabile con una città, ma venga a coincidere con uno spazio più ampio, quale nell'umbro è espresso da *nomen* e che indica una comunità più vasta (v. Prosdocimi cit. a nota 8, pp. 50-51).

Come forma linguistica il sudpiceno *safino-* porta un dato nuovo nel discusso problema dell'origine del nome dei Sabini e di altri collegati, e cioè o. *safnim*, lat. *Sabelli*, *Samnium* e, naturalmente, *Sabini*; per tutti questi, scontata la comune derivazione dalla radice **sabh-*, si è a lungo discusso sulla possibilità o meno di postulare un unico tema comune. H. Rix⁹, respingendo la proposta di più tradizioni, ha cercato di comporre la questione riconducendo tutte le varianti citate ad una forma comune **sabēno-* (mantengo qui la grafia di Rix con *ē*); da questa, con l'aggiunta del suffisso *-lo-*, sarebbe derivato direttamente il lat. *Sabelli* (**saben-lo-* > *sabello-* come **gemen-lo-* > *gemello-*), essendo da rifiutare una possibile origine da **saḅno-lo-* per la necessità di un diverso esito (come *tigillum* < **tigno-lo-*). La forma *Sabini* deriverebbe dal medesimo **sabēno-* attraverso **sabino-*, con allungamento nel latino di *-i-* per analogia con altri etnici in *-ino-* (*Latini*, *Gabini*, *Praenestini*, etc.). In territorio osco si sarebbe verificata la sincope di *-e-* in **sabēno-*: dal risultato, **saḅno-*, sarebbe derivato, mediante una formante *-iom*, il nome del territorio in cui le popolazioni erano stanziare, acquisito nel latino nella forma *Samnium* e testimoniato nell'osco, che in più mostra l'anaptissi, come *safnim*.

La costruzione di Rix si scontra appunto con il dato sudpiceno: il sudpiceno non conosce anaptissi¹⁰, e comunque è inverosimile che al V secolo, data in cui è attestato il nostro *safino-*, si fosse già concluso tutto il processo supposto dal Rix **sabēno-* > **saḅno-* > *safin-*; d'altro canto è altrettanto poco verosimile che per

⁹ *Sabini, Sabelli, Samnium. Ein Beitrag zur Lautgeschichte der Sprachen Altitaliens*, in *Beitr. z. Namenforsch.* 8, 1957, pp. 127-143.

¹⁰ Si è creduto di vedere presenza di anaptissi nelle forme *matereih patereih* (Mor. 6); non si può qui invece parlare di anaptissi, nonostante la presenza di liquida porti sostegno a favore; piuttosto è da riconoscerci una innovazione nel senso di una integrazione paradigmatica sulla base di altre forme contro il tipo ereditato con apofonia (presente ad es. nel latino); è tendenza diffusa nell'italico la risistemazione su basi paradigmatiche a scapito di forme apofoniche ereditate: v. per esempio il trattamento delle forme verbali nell'umbro. Anaptissi di *-i-* sono possibili o supposte – specialmente per l'etrusco del VII e VI secolo – da C. DE SIMONE: *Etrusco vestiricinala -osco vestirikifúf ed una iscrizione etrusca arcaica di Cere*, in *St. Etr.* XXXII, 1964, pp. 207-211; *Etrusco tursikina: sulla formazione ed origine dei gentilizi etruschi in -kina (-cina)*, in *St. Etr.* XL, 1972, pp. 153-181; *Un nuovo gentilizio etrusco di Orvieto (katacina)*, in *Par. pass.* 1978, pp. 370-395. Per *vestirici-* lo stesso De Simone (1964) considera primaria e non anaptittica la forma; negli altri casi (*tursikina* < *-rsk-*, *katakina* < *-kn-*) l'anaptissi pare escogitata ad hoc (contro le stesse opinioni dell'autore sulla difficoltà di anaptissi ante VI secolo) mentre andava, metodologicamente, esperita prima la via morfologica. In ogni caso non pare di buon metodo postularla ad hoc per i *safino-* del sudpiceno al V secolo che, accoppiato all'osco posteriore, dovrebbe dare *safino-* (quindi col lat. *Sabini*) primario e irriducibile ad una spiegazione unitaria con **sabb(en)-*: con ciò non ne neghiamo la possibilità, diciamo solo che è ancora da provare e che è verisimilmente complessa, tra morfologia e fonologia, eventualmente anche con filtri di contatto eteroglotto.

due forme perfettamente coincidenti (s.p. *safino-* e o. *safinim*) siano da supporre due diverse trafilie piuttosto che vedervi un'unica comune ascendenza. Supponiamo dunque di trovarci davanti alla medesima forma per osco e sudpiceno. Non conosciamo la lunghezza di *-i-* in s.p. *safino-*: la grafia infatti non permette di assicurare la quantità delle vocali (v. avanti); quella dell'osco *safini-* potrebbe essere breve con *-i-* da anaptissi, ma data l'attestazione sudpicena al V secolo sarà primaria e quindi, rovesciando, lunga in quanto non soggetta a sincope; dobbiamo comunque porre le due ipotesi sulla forma di base:

a) *safino-* < **sabh-īno-*; può restare valida la spiegazione di Rix per *Sabīni*, ma sempre col ricorso all'analogia, e con rinuncia ad una spiegazione unitaria da **sabēno-*, che non dovrebbe aver dato *safino-* al V secolo;

b) *safino-* < **sabh-īno-*: la forma spiegherebbe perfettamente la tradizione latina con *Sabīni* ma non *Sabelli*; cade la possibilità di sincope e dunque anche qui la spiegazione unitaria.

I tentativi di comporre in un'unica forma originaria¹¹ le diverse varianti non appaiono soddisfacenti, in quanto richiedono troppe spiegazioni ad hoc; è allora da riconsiderare la proposta di due forme collaterali¹²; cioè dobbiamo ricorrere a due basi che si differenziano per la lunghezza vocalica: da una parte un **sabh-Ṽno-* che dà origine a o. *safinim*, s.p. *safino-*, lat. *Sabīni*; dall'altra parte un **sabh-(Ṽ)no-* con la possibilità di sincope per le forme *Samnium* e deriv. *Samnites*. L'obiezione possibile riguarda la formazione di *Sabelli* che, come si è visto, Rix esclude possa derivare da un **sabh-no-lo-*: obiezione non fondata se si considerano altri esiti latini paralleli come *scabellum* da **skabh-no-lo-*¹³. Ciò non significa ricorrere alla 'radice' (v. nota 11), ma solo proporre una sequenzialità non lineare, con integrazione di derivazioni diverse: è una storia di cui restano ignoti i contorni, che si deve postulare e che corrisponde, forse, alle vicende travagliate dell'etnico (e delle realtà che rappresenta). [Ma vedi l'aggiunta a p. 158.]

La presenza di *safino-* nelle iscrizioni sudpicene conferma la bontà della tradizione che vede nei Sabini il ceppo originario delle popolazioni della zona: Plinio III, 18 [*Picentes*] *orti sunt a Sabinis voto vere sacro* (v. anche Strabone V, 3, 1 e Festo 235 L); l'equivalenza Sabini = Italici più antichi è quindi certa, anche se, come detto, resta da interpretare nei precisi riscontri storici.

¹¹ 'Forma originaria' equivale ad una base lessicale e come tale significante; è la posizione di H. Rix e ci pare metodologicamente corretta in quanto cerca concretezze storiche in parole (anche se con asterisco) e il loro rapporto logico in una corretta morfologia, senza per questo ricorrere a una 'radice'. Ma, almeno a quanto risulta, la morfologia non è qui lineare.

¹² Devoto (*Ant. It.* 3 p. 103) postula le due forme alla base come *safio-* e *safno-*.

¹³ Secondo Leumann (*Lat. Gr.*⁵, p. 122) le forme diminutive in *-ello-* (e non *-illo-*) da temi in *-no-*, come appunto *scabellum*, sono da attribuire all'analogia con temi in *-ro-*, *-ero-*, *-eno-*; lo stesso però conclude «Merkwürdig ist dabei *Sabelli*»: non si vede perché non debba riconoscersi un esito concorrente, tanto più che una fase con *-e-* è comunque probabile come sviluppo da *-n-* (tralascio le forme romanze tipo it. *-ello-* che presuppongono *-ello-* e non *-illo-*).

Per quanto concerne la funzione dell'aggettivazione *safino-*, questa dovrebbe costituire dunque l'etnico, finora ignorato, dei produttori (e fruitori) delle iscrizioni sudpicene. Si pone a questo punto un problema: l'attestazione di *safino-* è limitata a Penna S. Andrea; l'etnico è allora applicabile anche al resto delle iscrizioni, anche se non esplicitamente menzionato? E se i *safínis* sono localizzati solo a Penna S. Andrea, qual'è l'altro o gli altri nomi dei produttori delle iscrizioni? Anche qui non pretendiamo risolvere, ma indicare due aspetti del problema, uno interno e uno più generale. All'interno delle iscrizioni è forse possibile vedere un etnico alternativo a *safino-* nella forma *púpún-*, che ricorre nei testi di altra area; questa forma ha diffusione troppo ampia, sia statisticamente come occorrenze in un corpus ristretto, sia rispetto alla distribuzione areale (non è concentrata in una zona particolare) per costituire una forma onomastica o un semplice gentilizio; si trova inoltre nello stesso contesto in cui troviamo *safino-*: (pl.) *safínium nerf*, e (sg.) *púpúnis nír* (Mor. 1); la funzione di etnico è quindi quanto meno probabile. Sull'identificazione di questi *púpún-* sussistono molte incertezze; non è escluso che, secondo una proposta di A. La Regina¹⁴, si debbano vedere in essi propri i *Piceni/Picentes* menzionati dalle fonti.

Avremmo così due etnici per indicare le popolazioni della zona; non sappiamo a che cosa corrisponda questa distinzione; possiamo solo indicare una approssimata distribuzione geografica, in quanto i *púpún-* compaiono citati nelle iscrizioni più settentrionali contro i *safino-* di zona centro-meridionale. Non appaiono invece differenze di rilievo, almeno a quanto è dato di capire, nell'aspetto linguistico generale tra le iscrizioni di Penna S. Andrea e le altre sudpicene (tranne sporadici fatti grafici), mentre invece i punti di contatto sono così numerosi da far concludere che si tratta della stessa lingua; nonostante la possibile presenza di due etnici, la zona delle iscrizioni sudpicene si deve comunque ritenere linguisticamente e culturalmente omogenea¹⁵.

Il problema generale si enuclea nei termini seguenti: come si può contrapporre qualcosa costruito da noi, sia pure su dati oggettivi, come è il sudpiceno, a qualcosa di dato dalla storia, come sono gli etnici della tradizione e le loro sottostanti realtà? M. Pallottino ha chiaramente identificato i termini della questione a proposito della etichetta 'villanoviano' (e afferenti). Crediamo che, per il nostro caso,

¹⁴ La trafilta fonetica per giustificare *púpún-* = 'piceno', anche se non impossibile, non è comunque di immediata soluzione: v. PROSDOCIMI, *Iscrizioni italiche*, cit., p. 141.

¹⁵ Anche se è a priori da prevedere la possibilità di basi dialettalmente differenziate: «... identificato un etnico associato ad un gruppo di iscrizioni, che si collegano culturalmente (moduli scrittorii) ad altre per una estensione più ampia, è da prevedere sia una uniformità linguistica dovuta non alla base (dialetti) ma alla superficie (coiné scrittoria) sia un affiorare della base, totale ma, più verosimilmente, con qualche compromesso rispetto alle forme di coiné». (PROSDOCIMI, *Iscrizioni italiche*, cit., p. 139). Difatti vi sono tracce di differenziazione: per esempio *-b < -s* alternate con *-s*; *l-/v-/i-* se è valida l'ipotesi fatta avanti; la precoce monotongazione in *ú* di *ou*: ma non inficiano la tesi e andranno spiegate come affioramenti dialettali su una coiné standard (su ciò PROSDOCIMI cit. e nelle relazioni ai Convegni di Campobasso, ottobre 1980, e Benevento, giugno 1981).

siano da trarne le conseguenze: 'sudpiceno' è una etichetta per una serie di fenomeni grafici e linguistici, quindi anche culturali; ma è sempre una nostra creazione. È possibile che vi corrispondesse una realtà storica e culturale unitaria, ma noi non ne conosciamo i termini; è anche probabile che i Marrucini (per identificare un termine) esistessero quale individualità nei termini che si conoscono dalla fase seriore: ma noi non conosciamo quale fosse la situazione. In altre parole non possiamo contrapporre le nostre etichette (desunte da certi fenomeni) a quelle etichette che sono gli etnici antichi (come tale desunti da una ideologia dell'epoca). Non contrapporre non significa ignorare gli aspetti della questione, quanto non trarne certe conclusioni storiche. Il capitolo è quindi aperto (per alcune indicazioni v. avanti).

Se interpretiamo la 'sabinità' del sudpiceno come 'italicità', come va fatto nei limiti di significatività posti sopra, la questione si sposta dunque di nuovo alla posizione del sudpiceno nei confronti dell'italico. Ma dobbiamo tenere presente anche il polo della sabinità in senso proprio, cioè dei rapporti con i Sabini storicamente attestati in una precisa area geografica. Saranno dunque da indagare possibili corrispondenze linguistiche (anche se del sabino come direttamente documentato conosciamo ben poco) e culturali, anche all'insegna della originaria comune italicità (o appunto, per usare il nome nazionale degli Italici, 'sabinità').

Per l'aspetto culturale è da analizzare sotto questo punto di vista quanto ci è noto da ottica romana dei rapporti Roma-Sabini: dall'influsso linguistico e culturale del periodo delle origini (sabinità di Tito Tazio, Numa Pompilio, etc.), fino alla presenza sabina del VI-V secolo (arrivo di Appio Claudio, episodio di Appio Erdonio), che corrisponde come quota cronologica al periodo di fioritura delle iscrizioni sudpicene.

Uno dei temi da approfondire in questa prospettiva è quello della formula onomastica. Per il periodo delle origini si pone il problema della formula binomia, da alcuni ritenuta canonica presso i Sabini già verso l'VIII-VII secolo¹⁶, mentre il sudpiceno non sembra presentare, in fase molto più tarda, una struttura fissata. Rispetto al presunto standard sabino infatti il sudpiceno conosce moduli molteplici di designazione onomastica, sia monomembre che polimembre: se dunque può conoscere un tipo di formula binomia, questa non va considerata come la formula onomastica, ma come una delle possibili realizzazioni di essa. Una restrizione ulteriore è dovuta al fatto che, all'interno delle formule binomie, una percentuale rilevante non si lascia ricondurre al supposto tipo sabino a due nomi, poiché uno dei membri non è assimilabile a un nome proprio: è il caso di *apaes... púpúnis* (Mor. 1), *petroh púpún* (Mor. 8), e altri, in cui il secondo membro ha probabilmente valore di etnico (v. sopra). Un collegamento con l'onomastica sabina è comunque venuto alla luce, ma non per quanto riguarda la for-

¹⁶ Sull'onomastica sabina v. i lavori di E. Peruzzi; in particolare *Onomastica e società nella Roma delle origini I*, in *Maia XXI*, 1969, pp. 126-158, poi in *Origini di Roma I*, Firenze 1970.

mula binomia più antica, bensì è emerso dall'analisi onomastica di forme sabine della fase VI-V secolo, considerate come struttura e tipologia dei personaggi, in rapporto a strutture onomastiche presenti nel sudpiceno stesso.

Abbiamo infatti raffrontato nomi di Sabini come Atta/Appio Claudio e Appio Erdonio con le forme sudpicene riconducibili ad una base *apaio-*¹⁷; da questo confronto si è ricavata una serie di dati che attendono coi precedenti (non uniformità della formula binomia) una risposta:

— un rovesciamento nella tradizione che assegna il nome *Atta* al sabino, mentre *Appius* sarebbe forma latina; in realtà l'originaria forma sabina è *Appius*, e ciò è provato dapprima autonomamente nel latino, e confermato poi grazie all'apporto sudpiceno (v. il lavoro cit. a n. 17);

— il sudpiceno *apaio-* non può essere, per i contesti in cui ricorre, nome individuale, bensì risulta essere nome di funzione del tipo *Ferter* (*Resius*); il confronto tra forme sabine e sudpiceno rafforza reciprocamente questa ipotesi: sab. *Appius* e s.p. *apaio-* sono nomi 'parlanti' che qualificano il 'pater (gentis)', il capo della comunità. Appunto comunità con vincoli etnici e politici si possono vedere nei gruppi di eterogenea composizione sociale che giungono a Roma al seguito di Appio Claudio e Appio Erdonio;

— *atta* designa un 'pater' speciale a Roma; *appa*¹⁸ è verosimilmente il corrispondente 'sabino'/sudpiceno. Quanto importa è sia il lessema — in relazione all'eredità indeuropea e alla italicità, etrusco compreso: v. appresso — sia lo spazio semantico per un 'pater' di questo tipo.

Un altro aspetto emerso dagli studi recenti (Pallottino, Briquel, Cristofani, Colonna) è la possibilità di collegare il sudpiceno all'area di transizione con il territorio falisco della Sabina, da cui proviene l'iscrizione di Poggio Sommavilla, redatta in una lingua che, si voglia etichettare 'sabino', 'protosabino' od altro, pare italica¹⁹.

¹⁷ A. MARINETTI, *Appius e Atta/us: lat. atta, sabino *appa e sudpiceno apaio-*, in stampa. Le occorrenze della forma *apaio-* sono: *apaes* (Mor. 1), *apaius* (Mor. 6), *apais* (Mor. 16) e deriv. *apūnis* (Mor. 4); non è probabile riconoscere una forma simile in Mor. 9 (*a[-]piesesum*) poiché tra *a* e *p* è da integrare un'altra lettera.

¹⁸ Si sono dati qui gli estremi per *atta* (e *ap/(p)a*) secondo l'interpretazione vulgata; la qualificazione che ne consegue 'pater (gentis)' è però generica e va rivista in prospettiva di una tassonomia che contempra forme marcate vs. forme non marcate; non deve trattarsi cioè di forme che indicano il 'padre' in senso generico rispetto a **pater* (o 'familiare' secondo l'origine di Lallwörter che ad esse si attribuisce), ma devono ricoprire uno spazio ben preciso, come mostra, ad esempio, la pregnanza che questa forma *atta* e derivati assume nel lessico ittita.

¹⁹ D. BRIQUEL, *Sur des faits d'écriture en Sabine et dans l'ager Capenas*, in *MEFRA* 84, 1972, pp. 789-845; anche *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere I-II*, CNR Roma 1974; nel primo volume sono tratteggiati tra l'altro gli estremi di scambi commerciali tra Sabina e Piceno; nel secondo la discussione sull'iscrizione di Poggio Sommavilla.

Poiché non è questa la sede per discussioni specifiche non entro nel merito dei testi 'sabini' rapportati dal Briquel nel contesto di riferimento sudpiceno: ne tratto nel lavoro più ampio citato; segnalo solo che riconosciuto il merito del raccordo, si dovrà andare oltre: per esempio

L'oscurità di questo testo, com'è noto, è tale da non consentire una piena utilizzazione sul piano linguistico; sono comunque rilevabili alcuni dati, e cioè la presenza della sincope finale (nelle forme in *-fs*)²⁰ che ne indica l'italicità, che è fissata quindi ad una alta cronologia; alcune spie di possibili contatti originari sulla base di una comune tradizione alfabetica (in particolare nei segni per *b* e *f*) farebbero supporre un modello comune per le grafie 'protosabina' e sudpicena. A questo proposito un fattore da tener presente è la possibilità di collegamento con la grafia delle iscrizioni capenati. In queste iscrizioni si ha la presenza di due segni, \bowtie e Ψ ; tali segni furono letti, secondo modelli etruschi, \bar{s} e χ ; poiché però i due segni si ritrovano uguali nel sudpiceno, D. Briquel (cit. a nota 19) ha proposto di assegnare loro un valore in base al sistema grafico di questo, in cui $\bowtie = i$ e $\Psi = ú$; questa proposta pare migliorare notevolmente le letture. Per quanto riguarda una possibile trasmissione alfabetica sudpiceno→sabino, vi sono prove archeologiche di stretti scambi tra la Sabina e la cultura medio-adriatica (v. nota 19), che presuppongono scambi culturali. Il problema è eventualmente costituito dalla cronologia piuttosto tarda delle iscrizioni capenati (post 395 a. C.) rispetto alla cronologia da supporre per la forza di irradiazione delle iscrizioni sudpicene (VI-V secolo); potrebbe trat-

sul valore delle letture così ottenute, su interpretazioni come *esú*, su valori potenzialmente diversi (*b* in valore *i*) e correlata morfologia. Per esemplificare quanto detto, cito il solo caso di Ve 513, riportato da Briquel (p. 832), *palpis blaisios*; il segno letto *o* (nonostante la forma anomala dovuta alla trascuratezza dell'iscrizione) presenta una stretta analogia con il segno sudpiceno per *b* ('a quadrato') che però, in un contesto particolare (v. avanti § 4 sulla grafia) assume il valore *i*; applicando tale valore si otterrebbe una lettura *blaisiis* (in cui *i* = [e]), donde una morfologia in *-ies* (cfr. s. p. *staties* e le forme in *-æç* dell'osco lucano, notato in grafia greca).

²⁰ Le forme sono *feufs* e *skerfs*. Anche nell'ipotesi più negativa – e cioè considerando del tutto irrecuperabile il testo; perfino di incerta attribuzione linguistica, ammettendone la sola indicazione areale come potenzialmente sabina o sabino-falisco – le forme suddette hanno l'apparenza fonetica e morfologica di forme italiche, specialmente nelle sequenze *-fs* per cui, di tutta l'Italia antica, non è pensabile altro che esiti di sonora aspirata + vocale breve (sincope) + *s*; data la cronologia *-eu-* conservato è del tutto verosimile e pone, di converso, un termine post quem per il fenomeno *-eu-* > *-ou-*, almeno relativamente a quest'area e alla lingua (italico) cui pertiene. Se è così molto è da rivedere per quanto concerne la sincope delle finali e le sue cause (su ciò ha tenuto un seminario ancora inedito A. L. Prosdocimi presso l'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova).

Per *skerfs* isolato pare evidente (come è già stato avanzato) il riconoscimento del corrispondente di lat. *scirpus*, per cui grazie a varianti dialettali con *-rf-* (*scurfus*: cfr. Walde-Hofmann s.v.), era già stata proposta l'ipotesi di aspirata interna. *-erc-* > *-irc-* seriore si inserisce in fenomeni ben noti, precisamente per il latino di queste aree (*mircurios*, etc.; cfr. LEUMANN, *Lat. Gr.* p. 57). La corrispondenza di *-p-* con *-f-* si inserisce in quei fenomeni di 'sabino' *-p-* contro italico *-f-* e latino *-b-*, di cui può essere campione *alpum* (Paolo - F 4 L) e che è stato enfatizzato da E. PERUZZI, *I micenei sul Palatino*, in *Par. pass.* XXIX, 1974, pp. 309-349 (cfr. anche PCIA VI, pp. 492-3).

Per ora basti: ma sul fenomeno e la sua ratio è certo da ritornare, anche sulla scorta del nostro testo, dove si ha *-f-* in sabino e *-p-* a Roma, il che indica che *-p-* è della sabinità di Roma (= a Roma?) e che pertanto potrebbe essere un fenomeno spiegabile ivi, magari come interferenza.

tarsi di contatti a cronologia VI-V secolo, e di acquisizione di elementi di grafia poi conservati; ma è da ricordare anche che la grafia sudpicena mostra una inaspettata vitalità in quanto pare scendere al IV-III secolo, sia pure in attestazioni sporadiche e discusse (elmi; v. sotto): non si può quindi escludere una continuità di contatti di qualche tipo anche in epoche posteriori a quelle di produzione della maggioranza delle iscrizioni sudpicene.

Sempre in un'ottica di storicità, prima di definire i rapporti tra sudpiceno e italico attestato posteriormente, ricordiamo che vi è un altro ambito con cui il sudpiceno è da coordinare: le iscrizioni protocampane di Nocera e Vico Equense²¹, databili alla metà del VI secolo. Con queste vi sono affinità quali il rovesciamento dei grafi, forse l'uso di uno stesso segno per [u]: il tutto è da riconsiderare.

Gli affioramenti italici del VII-VI secolo (iscrizione da Poggio Sommavilla; iscrizioni protocampane; sudpiceno) mostrano tracce di collegamento; si tratterà di valutarne la portata (senso, direzione, etc.) per definire la situazione sociolinguistica dell'Italia ad una quota cronologica più antica rispetto a quanto è comunemente ritenuto l'italico *tout court* [per la cronologia v. anche nota 4].

3) *La posizione linguistica.*

Le iscrizioni sudpicene sono diffuse in una zona che copre come area la parte meridionale del *Picenum* storico (*V regio*) e i territori dei Vestini, Peligni e Marrucini. Quando l'italicità del sudpiceno si è imposta, si è pure posto il problema delle presenze, nella stessa area, di popolazioni italiche in fasi nettamente distinte (tra le più recenti iscrizioni sudpicene e le prime testimonianze dei 'dialetti minori' corre circa un secolo). La questione è stata, in passato, risolta ricorrendo ad una sovrapposizione di popolazioni; secondo la formulazione di Devoto (*Ant. It.*³, p. 109), ad esempio, ai 'Protosabelli' delle iscrizioni sudpicene si sovrapporrebbe e si mescolerebbe una popolazione d'origine sabina, proveniente dalla conca di Norcia.

L'analisi della lingua delle iscrizioni sudpicene ha mostrato, tuttavia, che non si tratta di un italico generico e dialettalmente non connotato: sono anticipati fenomeni caratteristici dell'umbro, tanto da giustificare l'etichetta di 'protoumbro'; inoltre sono sempre più evidenti i collegamenti con i 'dialetti minori', sia nel lessico che nell'onomastica. Non è dunque necessario ipotizzare la successione di due diverse ondate di popolazioni italiche, ma è da riconoscere una continuità etnica e linguistica nella zona; allora non si tratta di un avvicinarsi di etnie, ma di sostituzioni di etnici, di 'etichette' designanti la medesima entità che, in prospettiva diacronica, si evolve e si struttura in dipendenza di una mutata situazione sociale e politica²². Dal punto di vista linguistico il sudpiceno si pone allora come la varietà

²¹ Entrambe pubblicate in *REI* II, in *St. Etr.* XLII, 1974: G. COLONNA, *Nuceria Alfaterna*, pp. 379-386 e R. ARENA, *L'iscrizione di Vico Equense*, pp. 387-390.

²² «Ciò dissolve il problema citato...: come e con quali movimenti si siano sostituiti Pretuzzi, Marrucini, Vestini, Peligni, Umbri ai 'Sudpiceni'. Non certo con spostamenti, o al-

di italico cronologicamente precedente i 'dialetti minori'; questi, a loro volta, costituiscono la tarda frammentazione di un'unità originaria; ciò non implica una assoluta omogeneità di base (già si è vista la possibilità all'interno del sudpiceno stesso di basi dialettalmente differenziate), ma significa che la successione sudpiceno-dialetti minori non implica fattori etnici (sostituzione di etnie) ma si verifica in dipendenza da parametri sociopolitici o culturali.

L'intuizione del rapporto intercorrente tra sudpiceno e 'dialetti minori' era già presente nei primi editori (metà '800). I materiali 'piceni' allora (Mommsen, Corsen, Deecke, etc.) non venivano trattati autonomamente ma nel complesso delle iscrizioni 'sabelliche', con l'unica distinzione di attribuzione di maggiore antichità, per la presenza di grafia encoria contro la grafia latina delle altre iscrizioni; addirittura, nel caso della silloge di Zvetajeff²³ le poche testimonianze sudpicene non sono reciprocamente collegate, ma compaiono in sezioni diverse a seconda della localizzazione geografica. Non si dovrà però sopravvalutare l'intuito degli editori ottocenteschi; in realtà, stante la quasi assoluta incomprendibilità delle iscrizioni sudpicene, si trattava di una disposizione della materia secondo una generica tendenza geografica e genealogista: le lingue A e B sono attestate nella stessa zona; l'uso di grafia encoria in A deve precedere l'uso di grafia latina in B; *ergo*, A costituisce la fase di lingua precedente B; dal che è chiaro, invece, che per il sudpiceno, al di là di poche spie di una incerta italicità, la parentela linguistica con i dialetti minori era un presupposto di cui le prove erano del tutto assenti. Tuttavia non andrà sottaciuto che l'impostazione degli studiosi dell'Ottocento nell'assumere i fatti storici documentati (etnici, circoscrizioni socio-politiche effettivamente attestate) superavano di fatto, se non con piena coscienza, l'antinomia di etichette moderne (v. sopra) come quella di sudpiceno, e di realtà storiche, antinomia fittizia, cui si è accennato.

Dopo il V-IV secolo le attestazioni del sudpiceno come fase unitaria si esauriscono; l'eredità sudpicena però non scompare, ma dà vita a due distinti fenomeni. Da una parte prosegue, come abbiamo detto, come filone vitale nella continuità culturale e linguistica, pur nelle mutate condizioni politiche e a mezzo di grafia latina, delle iscrizioni dei popoli 'sabellici' a partire dal terzo secolo. Lo stacco tra fase sudpicena e fase 'sabellica', sottolineato soprattutto dal cambio di grafia (la base linguistica rimane sostanzialmente uguale), ha due possibili spiegazioni: 1) la conoscenza dell'alfabeto sudpiceno, per motivi interni, si esaurisce, e quindi si pone l'esigenza di attingere a una diversa tradizione alfabetica (latino): in questo caso si tratterebbe di uno iato 'naturale' tra le due fasi; 2) la trasmissione dell'alfabeto

meno non solo con spostamenti come nella vulgata (...), ma con l'affiorare di etnie preesistenti – e cioè 'Sudpicene' – in veste autonoma dopo lo iato culturale che ha obliterato i legami culturali che uno o più secoli avanti li legarono nella unità 'sudpicena'» (PROSDOCIMI, *Iscrizioni italiche*, cit. pp. 139-140). Per il problema concernente le etichette moderne e gli etnici antichi visti nella chiave metodologica indicata da M. Pallottino si è accennato sopra.

²³ J. ZVETAJEFF, *Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae*, Mosca 1884; le iscrizioni sono classificate sotto le zone di provenienza: 'Picenum' (Mor. 10, 11, 8, 7), 'Marrucinatorum ager' (Mor. 15), 'Paelignorum ager' (Mor. 13).

sudpiceno è ancora possibile (anche se forse solo in forme marginali) ma gli viene coscientemente preferita una grafia diversa: ciò implica il rifiuto della tradizione locale e una scelta culturale (e probabilmente politica) che gravita nella direzione di Roma.

L'altro fenomeno è una continuazione, seppur sporadica, della grafia; l'acquisizione di questo dato è abbastanza recente, e conseguente alla rilettura in chiave sudpicena di due iscrizioni su elmi (v. nota 3) che, noti da tempo²⁴ avevano conosciuto attribuzioni disparate. In questa prospettiva il problema posto dagli elmi è la presenza di grafia certamente sudpicena verso la fine del IV secolo (o inizio III), dunque con notevole separazione cronologica rispetto alle altre iscrizioni. Un problema a parte, anche se di interesse sostanziale, è costituito dalla lingua di queste due iscrizioni di cui, pur probabile e prioritario, non è sicurissimo l'inquadramento italico, e per cui è stata proposta un'attribuzione al gallico²⁵. Ma il punto che qui interessa è il dato cronologico: una grafia sudpicena al IV-inizio III secolo deve presupporre di necessità una ininterrotta tradizione culturale che ne renda possibile la trasmissione: una tradizione alfabetica non può infatti conoscere iati che ne renderebbero impossibile l'utilizzazione da parte di chi la riceve.

Se vi è una conservazione culturale di questo tipo, anche se non ne conosciamo le modalità, lo iato tra sudpiceno e 'dialetti minori' si riduce notevolmente. Si può supporre che il periodo sudpiceno attestato non sia esaustivo di tutta la cultura sudpicena, ma ne costituisca il momento di maggior fioritura e prestigio. La grafia sudpicena, già in fase di estinzione quando è adottata per le iscrizioni su elmi, viene poi definitivamente abbandonata in favore della grafia latina: se è così, non è senza significato in quanto la contiguità cronologica segna ancor più uno iato culturale per la scelta; quindi con potenziali inferenze storiche.

L'umbro mostra nei confronti del sudpiceno uno stretto collegamento linguistico, ma anche una propria autonomia rispetto al resto del mondo 'sabellico' (v. anche il diverso atteggiamento nella scelta, IV-III secolo, di un alfabeto, con l'adozione di un tipo etrusco perugino-cortonese); deve trattarsi di una comunità che alla quota delle iscrizioni sudpicene ha già un suo assetto ben preciso. I legami tra le due entità sembrano essere notevolmente sviluppati; infatti oltre al riferimento nelle tavole iguvine (Vb 8-18) all' 'agro del Pico Marzio' (= Piceno)²⁶ abbiamo ora, per l'altro versante, la parallela menzione di un 'agro umbro' nell'ultima iscrizione sudpicena rinvenuta (inedita: v. nota 3). Questi elementi, ed altri, quali la confusione nelle fonti di attribuzione umbra e sabina ad alcune località, l'origine sabina di Umbri e Piceni, ripropone il problema della comune origine

²⁴ Per l'elmo di Canosa v. A. F. GORI, *Museo Etrusco II*, Firenze 1737, pp. 363-365; per l'elmo di Bologna E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in *Atti e Mem. R. Dep. Storia Patria Prov. Romagna* s. 3, V, 1887.

²⁵ Per le incertezze sull'attribuzione linguistica delle iscrizioni su elmi A. MARINETTI in REI VI, in *St. Etr.* XLVI, 1978, pp. 463-470.

²⁶ Sulla identificazione 'agro del Pico Marzio = Piceno' v. A. L. PROSDOCIMI, in stampa in *Par. Pass.* 1981 [circola una versione dattiloscritta].

di queste popolazioni e della partizione geoantropica tra ambiti piceno umbro e sabino.

Per quanto riguarda l'aspetto linguistico, è da puntualizzare ora lo stato attuale delle conoscenze sul sudpiceno, conseguente alle nuove acquisizioni. L'esigenza più pressante è naturalmente ancora l'interpretazione generale del contenuto di queste iscrizioni; determinante, a questi fini, è stato soprattutto il rinnovamento, in alcuni casi radicale, delle letture, conseguente a nuove autopsie e all'acquisizione dei valori grafici per *o* e *f* (v. avanti a proposito della grafia). Ciò non vuole dire che si sia pervenuti a 'capire' agevolmente i testi ma che, rispetto al passato, la base di partenza è acquisita con sufficiente certezza. Si sono individuati nuclei di evidenza indiscutibile, sia nel lessico che nella morfologia, che costituiscono una 'chiave' per afferrare il senso del testo. Accanto a questi si hanno elementi che, pur presentandosi chiaramente italici per fonetica (e 'assonanza', se così si può definire) sembrano assolutamente refrattari a qualsiasi conclusione interpretativa, tranne, ovviamente, alle 'ingegnose' speculazioni etimologiche che hanno in passato costellato gli studi sul sudpiceno; è certamente da accogliere quanto le tecniche etimologiche più raffinate possono offrire, ma non si può giustificare la volontà di etimologizzare a tutti i costi pur di ottenere una qualsiasi interpretazione (come ad esempio Radke 1962). Per i testi più lunghi questa situazione di parziale oscurità costituisce un notevole ostacolo, mentre per i testi di breve o media lunghezza è spesso possibile l'integrazione di senso per singole forme; un esempio del primo tipo è l'iscrizione più lunga, la stele di Crecchio (Mor. 15), testo su cui si sono appuntati gli sforzi degli studiosi; a tutt'oggi non siamo in grado – nonostante l'iscrizione sia pressoché integra e i singoli elementi siano delimitati e in parte comprensibili – di definire quale sia il senso complessivo, al di là di un'ipotesi di generica funzione pubblica, e ciò sulla base della probabile sottoscrizione di magistrati (?).

Si giunge così a delineare un problema più a monte, ma strettamente legato all'interpretazione dei testi, e cioè la destinazione di questi monumenti. È apparso con molta chiarezza quanto sia condizionante un corretto inquadramento delle classi degli oggetti, della loro funzione, della natura delle epigrafi ai fini della interpretazione delle iscrizioni stesse. Una classificazione tipologica delle iscrizioni secondo schemi fissati in base alla destinazione (epigrafi funerarie = private; epigrafi celebrative o prescrittive = pubbliche) non è sempre applicabile al nostro campo. Un esempio: le iscrizioni in cui è menzionata la forma **apaio-* (sopra ricordata a proposito del sabino *Appius*) e il verbo *qumat* 'cubat' rientrano in apparenza nella classe delle epigrafi funerarie; ma **apaio-* non identifica molto probabilmente un qualsiasi individuo, bensì un personaggio con una (precisa) funzione nella società (il 'pater'?). In uno di questi casi, l'iscr. Mor. 4 (purtroppo di disperata lettura), il testo si sviluppa per una lunghezza tale che è da supporvi molto di più di un generico riferimento al defunto (forse una sorta di *cursus honorum* o una *laus* ad esso assimilabile). In questo caso appare più pertinente il confronto con testi quali gli *elogia Scipionum* che non con i moduli di comuni iscrizioni funerarie, o anche con gli 'epitafi poetici' (Durante) del peligno, che pure mostrano una notevole com-

plexità concettuale: pare di dover quindi ipotizzare una funzione più pubblica che privata, nonostante il carattere chiaramente funerario del testo. Naturalmente per altre iscrizioni il problema non si pone: iscrizioni con la sola formula onomastica sono (probabilmente) solo funerarie; l'iscrizione su pisside da Campovalano (' sono di A. ') è solo una scritta di possesso, etc. Si tratta, comunque, non tanto di identificare una tipologia di iscrizioni in base ad una funzione fissa e prestabilita (nei nostri apriori?), quanto di ammettere come possibile una compresente pluralità di funzioni; parallelamente, dal punto di vista linguistico, sono da utilizzare quelli che abbiamo chiamato ' nuclei di evidenza ', partendo eventualmente con ipotesi sulla funzione dei testi ma, proprio per la loro apparente multiformità senza predeterminare le possibilità entro schemi limitativi.

In questa operazione di predeterminazione di senso pare indispensabile la collaborazione di archeologi, per lo studio del supporto materiale delle iscrizioni, in particolare dei cippi e stele di pietra, che non hanno mai costituito oggetto di studi specifici dato che, per la maggior parte, sono stati rinvenuti del tutto isolati.

L'interpretazione delle nostre iscrizioni non può derivare che da un'analisi a un livello sovraordinato a quello delle singole unità significanti (lessemi, morfemi), al livello più generale del testo. Si dovrà prendere in considerazione il formulario di queste iscrizioni; intendiamo ' formulario ' in senso più ampio che non quale semplice struttura ripetitiva (come può essere il caso della maggioranza delle iscrizioni venetiche o di una certa classe di iscrizioni etrusche), ma comunque sempre quale fissazione di un contenuto realizzato in un testo. Si tratta di riconoscere gli elementi di coesione all'interno del testo, intesi nel senso più ampio possibile: strutture sintattiche, ma anche riferimenti alla realtà intratestuale ed extratestuale attraverso forme di lessico, formule fissate, scelte stilistiche, etc. Un'analisi di questo tipo consente non solo l'identificazione delle strutture del testo ma anche, in valore euristico, l'acquisizione di ' chiavi ' per entrare all'interno del testo stesso.

È importante, in rapporto all'analisi testuale, il riconoscimento delle strutture sintattiche e testuali (la stessa lunghezza dei testi d'altra parte rende probabile una sintassi complessa): ad esempio la ' compaginazione ' delle iscrizioni, cioè la distribuzione delle cesure sintattiche, come queste sono concepite, non necessariamente secondo le aspettative più ovvie: sembra di riconoscere costruzioni ad incastro, costruzioni logiche ' ad sensum ', sostantivi apparentemente ἀπὸ κοινοῦ con più elementi, etc. Prendiamo quale esempio l'iscrizione Mor. 1 (secondo la nostra lettura) *apaes qapat [e]smin púpúnis nír mefín veiat vepeti*; la presenza di due forme verbali (*qapat* e *veiat*) – anche se forse non in coordinazione paradigmatica (è possibile un indicativo \vee congiuntivo)²⁷ – indica due proposizioni; il sintagma *púpúnis nír* è attributo di *apaes*; abbiamo quindi due possibilità: 1) *apaes* è soggetto di entrambe le proposizioni; 2) *púpúnis nír* si riferisce ἀπὸ κοινοῦ ad *apaes* come attributo e a *veiat* come soggetto. Le due possibilità sono semanticamente equivalenti, ma comportano differenti cesure sintattiche; nel primo caso la pausa è dopo *nír*,

²⁷ Il probabile congiuntivo è in questo caso ovviamente in valore ottativo e non di comando, come si è creduto di vedere in forme di congiuntivo nell'umbro, da cui la creazione di un ' congiuntivo iussivo ' che si è rivelato inesistente; discussione su questo tema in A. L. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura testuale nelle tavole iguvine*, ANRW I, 2, pp. 593-699 spec. §§ 1.4.3 e 7.1.4. n. 57 (il tema è ripreso da Rix in *MSS* 1976).

nel secondo dopo *qapat* (si considera qui soggetto e verbo, tralasciando le determinazioni circostanziali, al locativo, *esmín mefín vepeti*). La possibilità di decodificare in entrambi i modi è probabilmente presupposta già dall'estensore antico, e non una nostra strutturazione. Potremmo dunque ricostruire le due frasi alla base di questo testo: 1) **apaes púpúnis nír qapat*; 2) **apaes púpúnis nír veiat* che non vengono collegate mediante ripetizione del soggetto o pronominalizzazione di esso, ma con una disposizione che mette in comune l'attributo del soggetto stesso:

$$\textit{apaes qapat esmín} \left\{ \begin{array}{l} \textit{púpúnis nír} \\ \textit{*púpúnis nír} \end{array} \right\} \textit{mefín veiat vepeti}$$

Quanto potrebbe sembrare ambiguità sintattica deve essere invece un artificio retorico che corrisponde ad una formulazione che ha una sua logica.

Le strutture sintattiche, oltre che nell'aspetto complessivo del testo, andranno studiate nel senso tipologico dell'ordine dei costituenti della frase²⁸. In questo tipo di sintassi viene ricercata la correlazione tipologica, cioè la posizione delle unità minori in dipendenza dalla sequenza delle unità maggiori (soggetto, oggetto, verbo); un esempio ne è la presenza, prevedibile a partire dalla struttura generale, e infatti realizzata, della posposizione (v. avanti). Occorre comunque tener conto, nella sintassi tipologica della peculiarità di questi testi; considerare, tra l'altro, quanto in rapporto alla volontà 'artistica' può essere in contrasto con la base sintattica pre-stabilita: possibilità di marcatezza, di volontà stilistiche, di preservazione di moduli legati alla natura del testo. Un caso evidente è la massiccia presenza, in alcune iscrizioni, dell'allitterazione iniziale che, oltre che mezzo stilistico, può funzionare quale perturbatore della struttura, modificando le posizioni dei costituenti della frase (v. alla fine dell'articolo).

Sempre in rapporto all'analisi testuale, sono da tenere in considerazione le strutture della deissi, cioè come il testo si pone rispetto all'esecutore, al destinatario ed eventualmente ai personaggi menzionati nelle iscrizioni; il tutto in una localizzazione spaziale e temporale: spazio materiale, o anche ideologizzato in un ambito più ampio (la città, la città-stato, le strutture sociali, etc.). Ciò è vero in generale (anche se, proprio per l'evidenza, spesso trascurato), ma lo è particolarmente per le nostre iscrizioni in cui il monumento 'parla' in rapporto al personaggio, all'interlocutore, allo spazio circostante ('spazio', pare, da intendersi non solo come spazio immediato, ma anche come 'teatro' della comunicazione). Nell'ambito della deissi si possono identificare, nelle iscrizioni, numerosi elementi: ad esempio la presenza esplicita del 'tu' (che individua, tra l'altro, la classe delle 'iscrizioni parlanti')²⁹, verbi a valore locale, etc.; inoltre la più specifica sezione dei deittici (presenza di (loc.) *esmen* 'questo'; di *esto*- 'codesto' nelle occorrenze *estas am* × *enas* (Mor. 4), *estufk* (Mor. 6) ed *estuf* (Penna S. Andrea), quindi deissi a tre membri)³⁰.

Al di là della strutturazione esterna, sono connessi col formulario temi di carattere più generale. Uno è la formula onomastica, cui si è già accennato sopra: in

²⁸ Secondo la formulazione di J. GREENBERG, *Universals of Language*², Cambridge Mass. 1966.

²⁹ Su cui L. AGOSTINIANI, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze 1979 [ediz. provvisoria; in stampa quella definitiva].

³⁰ Abbiamo cioè la stessa strutturazione dei deittici presenti in umbro; su ciò PROSDOCIMI, *Iscrizioni italiche*, cit. p. 168 e in PCIA VI, p. 743; anche L. AGOSTINIANI, in REI, in *St. Etr.* XLVII, 1979, pp. 386-7. Per × in *am* × *enas* v. nota 35 bis.

questo ambito si è già sottolineato l'(apparente) assenza di una formula fissata o, comunque, omogenea; casi di designazione di personaggi non mediante nomi individuali, ma secondo nomi di carica e funzione, come il tipo già ricordato di **apaio-* il 'pater (gentis)'; ancor più peculiare è la menzione, anche se in un solo testo, della qualifica *puqlob* 'figlio'³¹.

Un secondo è connesso con il notevole livello di ideologizzazione che traspare dalle iscrizioni: una continuazione dell' 'indogermanische Dichtersprache'³²? La presenza di moduli di questo tipo può essere dovuta a residui di conservazione direttamente discendenti dal livello indeuropeo, che, a questa quota, conoscono le ultime applicazioni e che muoiono con esse (allora continuazione dell'ideologia alla base della predetta 'indogermanische Dichtersprache'). Oppure la fase indeuropea è già estinta in precedenza, e assistiamo qui a un fenomeno di innovatività italica, peraltro abortito. Importante è, nella prima ipotesi, quanto può riflettere la conservazione di una forma di ideologia indeuropea, per cui andrebbero collegati al tipo sudpiceno forme consimili di espressione poetica note a Roma, come gli *elogia Scipionum*, etc.; il sudpiceno, allora, potrebbe contribuire a dare storicità alle forme di 'lingua poetica' che compaiono in latino ed italico in maniera sporadica e isolata come sfondo culturale³³. Correlata all'aspetto ideologico (conservazione di tradizione o funzionalizzazione di essa) è anche una particolare scelta lessicale (ad esempio la menzione di *nir* 'princeps') e la presenza di elementi in composizione nominale, eredità indeuropea che latino ed italico hanno perduto.

Il quadro così posto dovrebbe identificare alcune linee generali per il potenziale sviluppo della materia; si propongono ora, quali saggi del lavoro già intrapreso, alcuni tempi più specifici, per quanto riguarda grafia, fonetica e morfologia: si tratta in parte di novità; in parte di fatti già noti, ma non sottolineati a sufficienza; anche in questo caso la scelta è esemplificativa e volutamente limitata.

4) Grafia. Nuove acquisizioni.

Non intendiamo qui addentrarci nel problema³⁴, che si prevede complesso, dell'origine e della formazione dell'alfabeto sudpiceno, dei modelli cui avrebbe at-

³¹ Su alcuni problemi di onomastica sudpicena, in particolare sulla presenza del termine 'figlio' A. L. PROSDOCIMI, in *St. Etr.* XLVIII, 1980, pp. 187-249, spec. pp. 243-248.

³² Un lavoro d'insieme sul tema è costituito da R. SCHMITT (ed.) *Indogermanische Dichtersprache*, Darmstadt 1969; v. anche M. DURANTE *Sulla preistoria della tradizione poetica greca I-II*, Roma 1971-76.

³³ Sull'attestazione in Italia di residui di lingua poetica indeuropea E. CAMPANILE, *Ricerche di cultura poetica indeuropea*, Pisa 1977.

³⁴ Del problema 'grafia sudpicena' si sta occupando A. La Regina; rimandiamo quindi a tale lavoro, sottolineando l'opportunità che, in una prospettiva complessa, com'è questa, la questione venga trattata da archeologi che, per specifica competenza, sono in grado di ricostruire sotto le forme grafiche le trafilie cronologiche e di individuare conseguentemente gli spazi culturali.

tinto, etc., poiché crediamo che la questione non vada trattata isolatamente, ma nella prospettiva globale degli alfabeti arcaici d'Italia (v. sopra i confronti avanzati per alcuni dati del sudpiceno con fatti alfabetici delle iscrizioni protocampane e di Poggio Sommavilla). Ci limiteremo dunque a prospettare i risultati dei recenti progressi sul piano della 'decifrazione'³⁵: nuove attribuzioni di valore ad alcuni segni e definizione dell'interpunzione; ciò consente inoltre di riconoscere un'evoluzione dell'alfabeto secondo una logica grafica.

Nuovi dati sono il riconoscimento di cinque occorrenze di un segno in valore di velare sorda, traslitterata *q*; di tali occorrenze solo due erano già lette in questo modo, per l'evidenza della sequenza *qumat* 'cubat'; alle altre erano invece stati attribuiti valori diversi, da ultimo *ð*, questo da escludere ora con sicurezza. Compaiono tre occorrenze di un segno per *i*, fino ad ora individuato nelle occorrenze raggruppabili nel grafema \bowtie ; la differenza è probabilmente dovuta a distribuzione areale (nord-centro-sud). Si è riconosciuto nel segno \succsim (Morandi: *s*) la resa della semivocale *y*; incerto è invece ancora il valore del segno \prec , se si tratti di *y* o *c/g*: nessuno dei due con evidenza per imporsi^{35bis}. Una sibilante particolare è forse da riconoscere nel segno 'a stella' in un'iscrizione da Penna S. Andrea: ma su questo rimandiamo al lavoro di La Regina. Allo stesso La Regina va il merito di aver individuato, sempre partendo dalle iscrizioni di Penna S. Andrea, la grafia per *f* nei due punti (:): le sequenze che ne provano il valore sono indiscutibili: *sa:inas* = *safinas*; *te:ei* = *tefeí*, etc. Questa acquisizione è di notevolissimo rilievo: già V. Pisani (1959, p. 83) sottolineava la stranezza dell'assenza di tale fonema « caratteristico di tutte le lingue dell'Italia antica » (anche se risolveva la questione riconoscendolo in una serie graficamente non omogenea di segni, passibili invece di diverso valore). Accanto, e prima, a *f* nei due punti, è stato riconosciuto il valore *o* nel punto singolo (v. sequenze quali *puqloh*, *homanah*, etc.), con rilevanti conseguenze sul piano della fonetica (v. sotto)³⁶.

Le nuove letture dei due punti e del punto singolo hanno portato anche ad una revisione della resa dell'interpunzione; poiché per uno e due punti il valore fonetico autonomo (*o* e *f*) esclude altre possibilità d'uso, avanzate in passato (funzione inter-

³⁵ Uso qui e sopra il termine 'decifrazione', pur tenendo conto delle riserve più volte espresse da M. Pallottino, che ne restringe l'applicazione ad alfabeti o lingue del tutto sconosciuti. Pur tenendo conto delle importanti specificazioni metodologiche, riteniamo non improprio il termine 'decifrazione' se intendiamo 'cifra' quale 'regola d'uso di un determinato segno'; l'individuazione puntuale del valore di certi segni costituisce, nel nostro caso, un procedimento di 'decifrazione'.

^{35 bis} Sul piano grafico *g* equivale ad un *u*, ruotato come altri segni; il fatto che vi sia un altro segno per [u] è bilanciato dal fatto che [g] non compare come segno autonomo e che in un caso sicuro (inedito cit. *akren* = [agrên] 'in agro') *k* nota [g]; -*m*- sarebbe favorevole a -[u]- per la labialità, ma una sincope recente o una morfologia compositiva ammetterebbe *m*-anche avanti [g]. Ho mostrato (nella tesi cit. nell'asterisco iniziale) che il confronto con osco *amvianúd* è insostenibile, almeno come etimologia diretta, e pertanto non serve.

³⁶ L'introduzione di *o* pone poi il problema della fonte o delle fonti: alfabeto greco? etrusco con modello greco? etrusco e greco? greco con modello etrusco, primario o seriore? etc.

puntiva di parti morfologiche, interpunzione sillabica, abbreviazione di una o più lettere) deve ritenersi acquisito che l'interpunzione interverbale, quando è presente, si attua esclusivamente a mezzo dei tre punti. Tale è infatti la prassi della maggioranza delle iscrizioni interpunte; fa eccezione l'iscr. Mor. 2, con divisione a mezzo di tratti verticali; in scriptio continua si svolgono solo le iscrizioni Mor. 9 (Campovalano) e 12 (Capestrano), e ciò può forse costituire un dato per la cronologia sia di queste iscrizioni che dell'adozione dell'interpunzione a tre punti (da ritenersi allora posteriore alla riduzione a punti di *o* e *f*). La risoluzione in questo senso dei gruppi di punti (1-2-3) consente inoltre di affermare che nelle iscrizioni sudpicene non esiste traccia di abbreviazioni, espediente cui erano ricorsi alcuni studiosi (da ultimo, al loro seguito, Morandi) per giustificare le sequenze di più difficile lettura.

La corrispondenza 'punto singolo = *o*' e 'due punti = *f*', oltre che per l'evidenza delle letture che ne conseguono, è provata dalla solidarietà reciproca del trattamento grafico della forma circolare: infatti . (un punto) e : (due punti) costituiscono la riduzione a punto di segni circolari, rispettivamente $\bigcirc = [o]$ e $\text{8} [f]$ (nell'alfabeto etrusco); quindi i due grafi si spiegano parallelamente e traggono reciprocamente conferma del loro valore.

La riduzione grafica a punto delle forme circolari mostra una precisa tendenza, che viene attuata anche nella riduzione a punti di tratti. Per questi ultimi, al contrario che nei segni per *o* e *f*, il cui riscontro è con modelli etruschi, sono attestate nell'alfabeto sudpiceno sia la forma originaria che quella ridotta: è il caso di *a* ($\text{A} \sim \text{A}$), *q* ($\text{Q} \sim \text{Q}$ e $\text{O} \sim \text{O}$), *t* ($\text{T} \sim \text{T}$ e $\text{I} \sim \text{I}$). Un altro caso è la derivazione di Q da Q (pare infatti più probabile una riduzione di questo tipo che non l'origine da Q come ho ritenuto in un primo tempo, con diversa attribuzione di valore)³⁷. La riduzione grafica è un fenomeno che si verifica in ambiti diversi: v. ad esempio la semplificazione di D nell'alfabeto etrusco e il trattamento dello stesso segno nel venetico. Per quanto riguarda le forme circolari, la riduzione a punto è attuata nella tecnica epigrafica greca e latina; ciò può essere dovuto a fatti pratici, e cioè alla difficoltà di rendere un segno circolare in incisioni su pietra, associato al tipo di grafia arcaica, che ha *o* in dimensioni più piccole delle altre lettere. Un esempio di riduzione di *o* si riscontra nell'iscrizione latina arcaica *ILLRP 5*, riconosciuto dal Vetter (nr. 512 p. 357)³⁸; da questa osservazione il Radke prendeva lo spunto per attribuire anche al punto singolo del sudpiceno il valore *o*.

La tendenza alla riduzione grafica si attua in modo coerente, selezionando le possibilità di riduzione per mantenere l'equilibrio del sistema alfabetico; infatti

³⁷ Il segno compare nell'elmo iscritto da Canosa: *REI VI, St. Etr. XLVI, 1978 cit.*; la lettura che ne consegue, *spolqtíú* pare allora da correggere in *spolbtíú* (accogliendo la proposta ivi avanzata da G. Colonna); sarà poi da approfondire la ratio del nesso *-bt-*: fatto fonetico o realizzazione grafica particolare?

³⁸ L'iscrizione *ILLRP 5* è stata riproposta da A. MANCINI in *REI VII, St. Etr. XLVII, 1979*, pp. 370-357. In *ILLRP 5* il punto indicante *o* è ancora distinto per dimensioni dal punto con funzione interpuntiva, mentre nel sudpiceno vi è assimilato. Radke però non avvertiva la possibilità di applicazione della riduzione grafica a casi paralleli, e dunque non si accorgeva della solidarietà di trattamento per il segno per *f* nell'equivalenza ' $\bigcirc > .$ come $\text{8} > :$ '.

questo modulo di logica grafica non si realizza quando potrebbe portare a casi di omografia, rischiando di neutralizzare distinzioni grafiche necessarie: ad esempio il tratto non viene ridotto a punto nel caso di \wedge perché porterebbe allo stesso esito della riduzione di Δ , cioè ad Δ . L'esempio più significativo è però l'evoluzione del segno per q : in questo caso dall'originaria forma del 'qoppa' \wp il cerchio sarebbe riducibile a punto; ma a punto è riducibile anche il tratto: nella fattispecie esisteva t nella forma \uparrow , col tratto effettivamente ridotto a punto, che è la trafila vista sopra; ciò ha bloccato la solidarietà grafica del cerchio di q con o (\circ) e f (8) verso il punto con tratto (\uparrow). Per evitare l'omografo con t , si è scelta un'altra via: la trasformazione del segno in losanga³⁹.

Da tutti questi moduli di riduzione si può definire in generale una non casualità delle forme alfabetiche (primarie) e specificamente una costante grafematica, che si può enunciare nel modo seguente: il punto corrisponde a un cerchio se in posizione indipendente; corrisponde a un tratto se è legato, o comunque accostato, ad altro elemento grafico.

Il livello di sofisticazione dell'alfabeto può essere ben esemplificato nell'origine e distribuzione dei segni per b e i ; si tratta di una trafila grafica di notevole complessità; la cui meccanica, giocata tra valore etimologico e valore d'uso del segno, con la complicazione di interferenze e scambi tra i due livelli, non è ancora del tutto chiara.

La grafia sudpicena fa derivare da het due segni, per la resa di i e b . Sul piano grafico non è lineare a partire da het l'evoluzione dei segni; poiché le ipotesi possibili sono molte, non si propongono qui conclusioni, ma solo gli estremi della questione, ricordando che per il valore b è costantemente utilizzato il segno quadrato (\square), con l'unica variante del punto interno in uno degli elmi (?), mentre per i si sono riconosciuti, oltre a \bowtie , altri due grafi, \boxtimes e \square .

Ma il problema principale è connesso con l'origine stessa dell'alfabeto sudpiceno; l'adozione di entrambi i valori ([h] e [e]) in cui het è usato negli alfabeti greci, presuppone o una pluralità di modelli di partenza, o comunque la possibilità di attingere a un modello alternativo all'alfabeto princeps. Il problema non è limitato al sudpiceno, bensì tocca ambiti diversi: l'osco, se i (\uparrow) è una variante di het (l'innovazione osca è comunque indipendente da quella sudpicena); il siculo, se het è in valore i nell'iscrizione di Centuripe; il venetico, se het entra come i secondo elemento di dittongo. Se derivati di het servono a notare in ambiti diversi sia b che i , ciò implica una conoscenza non occasionale, ma cosciente, di più usi greci; nell'ipotesi di fenomeno monogenetico avremmo nei casi citati i termini di una rete storica di conoscenze o relazioni che si sfugge; nel caso invece di usi autonomi avremmo esiti paralleli fondati su premesse di cui, egualmente, non afferriamo gli estremi.

Il problema si complica ulteriormente poiché in una iscrizione inedita⁴⁰ i valori dei segni \square e \bowtie vengono ad incrociarsi in una distribuzione che si

³⁹ Come detto in testo, per q sono utilizzati più segni: \diamond \diamond \diamond $\textcircled{\uparrow}$ $\textcircled{\circ}$. È probabile che in base a tutte le varianti sia possibile identificare le tappe successive che hanno portato dal qoppa alla losanga.

⁴⁰ Si tratta dell'iscrizione su bracciale cit. a n. 3; poiché non abbiamo avuto la possibilità di verificare direttamente il testo, ci atteniamo qui alla trascrizione divulgata da A. La Regina.

discosta da quella delle altre iscrizioni. Prima di procedere è allora necessario verificare il valore d'uso di entrambi i segni. Per \boxtimes è sicuro il valore i in tutte le occorrenze (sulla realtà fonetica sottostante questa grafia v. avanti). Più complesso è l'uso di \square : il valore h è accertato in posizione iniziale da sequenze quali *beries* (Mor. 5), *homana-* (Mor. 13); in posizione interna h può non avere valore etimologico ma, parallelamente agli usi di osco e umbro, la funzione di indicare lo iato. In finale di parola l'uso di h è frequente; escluso ovviamente un valore etimologico, la proposta di riconoscerci un espediente grafico per rendere la lunghezza della vocale precedente è pure da respingere, poiché in molti casi un allungamento di questo tipo non dà senso (v. ad es. *petrob*, Mor. 8; *kaúieh*, *puqlob*, Mor. 13). La frequenza di h finale, associata all'attesa di un certo tipo di morfemi di segnacaso in $-s$, porta invece a ritenere che in finale h sia una soluzione grafica per indicare $-s$ in una realizzazione particolare (affievolimento?)⁴¹; tale trattamento di $-s$ non pare d'altra parte esclusivo del sudpiceno, se è da applicare anche alle forme osche *upsatuh* (Ve 124) e *púieh* (Ve 102).

Resta comunque da spiegare la ragione della compresenza, anche in una stessa iscrizione, di $-h$ e $-s$: è infatti da escludere una distribuzione secondo la morfologia (v. l'alternanza $-eis \curvearrowright -eih$ e $-as \curvearrowright -ah$), come pure fenomeni di fonosintassi, ricorrendo $-h$ in tutti i contesti (davanti a vocale, a consonante e in finale assoluta). È quindi aperto il problema non tanto del valore di $-h$ (per cui l'ipotesi di origine da $-s$ soddisfa le esigenze fonetiche e morfologiche), quanto delle sue condizioni d'uso soprattutto in rapporto alla grafia con $-s$.

Il problema posto dalla nuova iscrizione, in cui il segno compare esclusivamente in finale di parola, è appunto l'impossibilità di attribuire a questo i valori d'uso sopra proposti; il confronto con sequenze di altre iscrizioni rende invece probabile che nel segno \square si debba vedere i . Questo comporta come conseguenza la revisione del valore del segno \boxtimes in questa iscrizione, che è sicuramente i nelle altre; qui per il contesto in cui compare (posizione intervocalica) e il senso della sequenza (*ombri* \boxtimes *enakren*) pare allora da attribuire un valore di semi-vocale (jod). Se è così, si ha una impressionante, ulteriore, concordanza con l'osco: non solo si ha un grafema per il 'segno intermedio' tra i ed e (traslitterato i : sul valore v. avanti), ma questo grafema può assumere anche la funzione di [j] come è per i nell'osco.

È evidente che nel caso di questa iscrizione l'uso di \square per i non è casuale, ma riflette il valore 'etimologico' (het in valore [e]). Non sappiamo se il sistema grafico qui rappresentato avesse conosciuto in precedenza la distribuzione di valori in uso nel resto del corpus ($\boxtimes = i$ e $\square = h$), per cui abbiamo due possibilità: o un sistema strutturato diversamente fin dall'inizio, o una evoluzione della grafia per cui si attinge ai valori originari dei segni; ciò presuppone per l'ambito sudpiceno una trasmissione di conoscenze attraverso la tradizione, o contatti diretti (non mediati da altre grafie) con alfabeti greci, o un modello complesso (segni \curvearrowright valori) di trasmissione e apprendimento dell'alfabeto.

⁴¹ Potrebbe trattarsi di indebolimento della sibilante (desonorizzazione, come accade nello spagnolo: v. A. MARTINET, *Economia dei mutamenti fonetici*, Torino 1968), oppure di evoluzione verso una realizzazione prossima a r con poche vibrazioni (v. il tipo del tedesco settentrionale), [ʀ] in alfabeto fonetico.

5) *Cenni sulla fonetica, con speciale attenzione al vocalismo.*

Premessa: grafia e fonetica.

La risistemazione della grafia si riflette immediatamente, come è ovvio, sulla fonetica, nei due sensi: riconoscimento, attraverso le letture, dei valori genetici e identificazione, sul piano sincronico, del sistema di valori fonetici e fonematici; correlato a ciò è la possibilità di vedere nelle scelte grafiche un indice di tendenze strutturali.

Questo piano sincronico è però da intendere nel senso di sincronia relativa, in quanto comprensivo di aree e tempi allargati (e potenzialmente di varietà sociali): sarà allora più appropriata una concezione diasistemica⁴² che, pur contemplando la varietà (v. nota 15), offre quelle caratteristiche di sincronia che qui interessano. Assumiamo comunque l'ipotesi che si operi su un corpus attribuibile ad uno stesso stato di lingua, tenendo presente la possibilità (e probabilità) di variazioni (questa prospettiva è pratica, e si potrebbe rovesciare, ma in questo caso senza vantaggio). In questa visuale è essenziale l'identificazione del rapporto grafia-fonetica/fonemática, quale limite negativo per la possibilità di restituzione fonetico/fonemática, ma anche come indice euristico positivo per l'attribuzione di valore (che in qualche caso funziona all'evidenza: v. sotto per *i* e *ú/o*).

Correlata a ciò, e in posizione dialettica, è la diacronia in senso proprio; potremmo definirla 'macrodiacronia' per distinguerla dalla varietà vista sopra (diasistema) che, in funzione del tempo, si riscontra all'interno del corpus stesso (di cui un esempio è l'incipiente monottongazione). Tale diacronia si svolge in due direzioni: da una parte è volta all'eredità indeuropea, tenendo come referente l'indeuropeo ricostruito; dall'altra costituisce — stante la posizione cronologica delle iscrizioni sudpicene — una diacronia rivolta al futuro che, come si vedrà, non riguarda solo l'italico, ma il latino volgare e, tramite questo, le lingue neolatine. Il riferimento all'italico (= italico più recente) presenta a sua volta il doppio carattere visto sopra riguardo il corpus sudpiceno, e cioè in sincronia (o acronia = azzeramento temporaneo nella comparazione a fini classificatori-ricostruttivi), comprendendo con il termine 'italico' quanto accomuna le varie lingue e varietà che in esso confluiscono; e in diacronia come vero e proprio spessore cronologico: ad esempio la valutazione della monottongazione, iniziale nel sudpiceno, in fase mediana nel marrucino e conclusa nell'umbro (per il riferimento ad un 'italico' piuttosto che ad 'italici' v. sopra).

Per quanto riguarda la fonetica, prenderemo particolarmente in esame un campione del vocalismo, perché a nostro avviso più significativo e dimostrativo in sé e in rapporto alle novità. La scelta di questo argomento non deve far sottovalutare quanto può dire il consonantismo: basti pensare allo status dei continuatori delle aspirate indeuropee.

Per le sonore aspirate indeuropee si sono in genere focalizzati, nell'analisi, i due poli: della 'partenza' indeuropea (espressa in termini probabilistici e di necessità

⁴² Per l'applicazione del concetto di diasistema a lingue antiche v. E. PULGRAM, *Structure comparison, diasystem and dialectology*, in *Linguistics* 4, 1964, pp. 66-82; IDEM, *Proto-Languages as Proto-Diasystem: Proto Romance*, in *Word* 20, 1964, pp. 273-383.

approssimati)⁴³ e dell'esito finale italico⁴⁴; ma sono da prevedere fasi intermedie sia in teoria sia in rapporto alle attestazioni più antiche (cui appartengono le iscrizioni sudpicene). L'unico esito in *f* delle medie aspirate deve essere stato mediato da spiranti differenziate: è possibile che alla quota delle prime attestazioni la fusione non sia ancora avvenuta, e che ciò si rifletta nella grafia? È questo quanto è stato avanzato come possibilità per l'iscrizione di Poggio Sommavilla⁴⁵. Vi è al proposito un aspetto fonetico: la realizzazione *f* è un simbolo equivoco come traslitterazione e, più a monte, come attribuzione di valore (com'è noto, per *f* non esistono precedenti grafici genetici se non nel senso di innovazioni su materiali preesistenti, stante la novità del fono rispetto alle possibilità dell'alfabeto greco in cui ha valore di occlusiva aspirata [p']). Già in passato si era proposto di vedere in *f* non la nostra spirante labiodentale, ma una spirante bilabiale⁴⁶; questa tesi è stata di recente rinnovata su base grafica: il digrafo *vb* per [f], la possibile derivazione di etr. 8 [f] da gr. β, tramite un valore *b̄*⁴⁷. Una possibilità di questo tipo, oltre che nel caso dell'iscrizione di Poggio Sommavilla, è forse riflessa nelle iscrizioni protocampane di Nocera e Vico Equense: *bruties-* (e *adaries?*)⁴⁸ che, ripetiamo, sono prossime per cronologia (e aspetti grafici) alla prima fase delle iscrizioni sudpicene. Non è detto che, in questa prospettiva, le nostre iscrizioni debbano di necessità apportare qualcosa, ma il quadro 'aperto' va previsto.

Rilevante per il quadro italico (e la diacronia nella prospettiva del futuro) è il tema delle finali: sonorizzazione *↪* non sonorizzazione; persistenza (nell'osco) *↪* dissoluzione (nell'umbro). Per quanto concerne la sonorizzazione, nel sudpiceno non vi sono evidenze; se in Mor. 1 è corretto il riconoscimento di *qopat* = indicativo

⁴³ Alle formulazioni fisse canoniche (tipo Brugmann) o innovative (tipo Gamkrelidze) se ne sono aggiunte di quelle con diacronia interna (tipo Haudricourt, K. H. Schmidt).

⁴⁴ O. SZEMERÉNYI, *The Developement of the Indo-European Mediae Aspiratae in Latin and Italic*, in *Archivium Linguisticum* IV, 1952, pp. 27-53, 99-116 e V, 1953, pp. 1-21; H. RIX, *Sabini, Sabelli, Samnium*, cit.

⁴⁵ V. l'intervento di A. L. PROSDOCIMI in *Civiltà arcaica dei Sabini* II, cit. a nota 19, quindi in *Iscrizioni italiche*, cit., p. 153; la problematica è stata ripresa da M. CRISTOFANI in *Civiltà arcaica dei Sabini* III, Roma 1977, pp. 95-108 che, seguendo una consolidata prassi della fonetica diacronica del latino (Sommer, Leumann) parla piuttosto di *b* e *f* come realizzazioni fonetiche e non come « continuatori di ... » (Prosdocimi: senza attribuzione fonetica ma solo come identificazione della non coalescenza).

⁴⁶ W. M. LINDSAY, *The Latin Language*, Oxford 1894, pp. 98-99; LEUMANN, *Lat. Gr.*⁵ (1977), p. 173.

⁴⁷ M. PALLOTTINO, *Civiltà arcaica dei Sabini* II, cit., p. 35 sg.

⁴⁸ Nell'iscrizione di Nocera il segno B è infatti letto *f* da Colonna (cit. a nota 21; lettura proposta *fraties* o *afraties*; se B ha valore [f] o [b̄], la sequenza che si ricava, *fruties*, è forse da riportare al teonimo *frutis*, Cass. Hem. frg. 7 Peter in Solino II 14). Per *adaries* P. POCETTI (*Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa 1979 n. 145) propone un confronto con l'osco *afaries* (Ve 195a): avremmo, in questo caso, data la quota cronologica dell'iscrizione protocampana, un esito da **dh* precedente alla fase *f*, con le relative implicazioni per la cronologia e modalità degli esiti da aspirata; su ciò v. la recensione di A. L. PROSDOCIMI al volume di Poccetti in *St. Etr.* XLVIII, 1980, p. 618.

∪ *veiat* = congiuntivo, è da rilevare la presenza della stessa uscita *-t* per entrambi. L'ipotesi più probabile è che siano confluite in un solo esito *-t* le due desinenze personali, primaria (**-ti*) e secondaria (**-t #*), contrariamente, ad esempio, al trattamento del latino arcaico e dell'osco che mantengono la distinzione mediante un'opposizione di sorda ∪ sonora (*-t* ∪ *-d*). Altra ipotesi è che l'identità *-t/-t* sia dovuta alla grafia che non nota le sonore, e che quindi l'opposizione eventuale sia neutralizzata solo sul piano grafico, ma [d] ha una sua notazione ben attestata; la verifica di questa ipotesi è comunque difficile perché, data la tipologia dei testi, sono scarse le possibilità di occlusiva in posizione finale (forme di perfetto; ablativi singolari) e non sembrano ricorrere nelle iscrizioni; poiché inoltre le iscrizioni mostrano sistematicamente *-t* per tutte le forme verbali e, nella maggior parte, la notazione delle sonore, è, indicativamente, probabile ammettere nel sudpiceno la neutralizzazione dell'opposizione tra desinenza primaria e secondaria.

Il sudpiceno mostra, sempre per le finali, segni di indebolimento: per esempio il tipo *-s* ∪ *-b* illustrato sopra, o la possibilità, in casi sporadici, di caduta di *-m*; per il resto sembra che il consonantismo finale regga: ma poiché nella nostra ottica ciò è causa/effetto di interpretazioni, deve essere costantemente verificato, soprattutto per le attestazioni meno antiche.

Di altri fenomeni potenzialmente significativi (assimilazione *-fs* > *-s* come nell'umbro e osco recente, etc.)⁴⁹ si tratterà altrove; qui è da richiamare quanto ha importato l'accertamento della presenza di *f* nella grafia (segnato da due punti : = etr. 8; v. sopra). Alcuni casi di *f* sono ascrivibili ad esito da *s*, come, con certi condizionamenti, nell'umbro?⁵⁰ Non è il caso della finale in *estuf* (ed *estuf-k*) in cui è da escludere per morfologia (*f* è da **bhi* o **dhi*: v. avanti), ma resta la probabilità del fenomeno (in inediti da Penna S. Andrea) in *nerf* (sia < **-ēs* che **-ns*^{50bis}) e in *mūfqlūm*, se va con lat. *monstrum* (l'allotropia **tro/ilo* > *-klo-* non fa difficoltà). Se è, come pare, così, si ha, oltre che un ulteriore motivo di collegamento con l'umbro, la spiegazione dello stesso fenomeno nel peligno *cerfum* (Ve 213) senza ricorrere ad un prestito, esterno o ad una etimologia diversa (per esempio con *-f* < **-dh-* come nell'ipotesi di Dumézil⁵¹ per *cerf-* umbro): nella prospettiva posta sopra, quale sia l'interpretazione esatta del fenomeno peligno, il sudpiceno è 'ponte' sufficiente per giustificare un tratto umbroide in un'iscrizione peligna (v. anche sotto per *l* > *u/i*).

⁴⁹ Per l'assimilazione *-fs* > *-s* Planta II p. 464.

⁵⁰ Come è l'esito di *ns* secondario > *f* (*meta*, cfr. lat. *mensa*), o *-rs-* > *-rf-* come in *parfa*, *cerf-*, secondo la vulgata etimologia con *Ceres*.

^{50 bis} Il testo è frammentario ed è riprodotto (parzialmente come un'altra stele da Penna S. Andrea) in PCIA V Tav. 88. Nella sequenza, *nerf* può essere sia un nominativo < **neres* che un accusativo < **nerns*; l'umbro, che è il referente privilegiato, mostra dal dat. *nerus* che il tema è *ner-*, e che l'accusativo dei temi in consonante è *-f* (cfr. *kapif*). Ma nel contesto è preferibile un nominativo, soggetto del verbo plurale *persukant* 'celebrano' (evidentemente il defunto): si confronti, ad esempio, la struttura dell'elogium ILLRP 310 ...*Honc oino ploirume consentiont R[omane]/duonoro optumo fuisse viro/Luciom Scipione...*

⁵¹ G. DUMÉZIL, *Rél. Rom. Archaique*, 1966, pp. 214, 245.

È infine da ricordare un'altra acquisizione conseguente alla risistemazione della grafia: il valore *q* e non *ϑ* di \diamond in Mor. 13 comporta una lettura *puqlob* e non **puϑlob*: ciò mostra che **-tl- > kl-*, caratterizzante per latino e italico, è qui concluso⁵².

È da segnalare la possibilità di un trattamento particolare di *l-* iniziale; le sequenze significative in questo senso sono a) *lepetin* (Mor. 16); b) *vepeti* (Mor. 1) e *vepelen* (Mor. 10); c) *iepeten* (Mor. 15). L'aspetto 'esteriore', la stessa morfologia e il contesto in cui ricorrono farebbe pensare a un collegamento tra le tre forme (sono inoltre tutte associate al deittico *esmen/esmin*). Per il tipo a) e b) è possibile risalire ad un'unica base se assumiamo l'ipotesi che anche nel sudpiceno si verifichi il fenomeno noto dall'umbro della velarizzazione di *l-* iniziale in *u* (come in umbro *uoco- < *louko-*, *uaped- < *lapid-*); il tipo a) costituirebbe così la base originaria e il tipo b) la forma con avvenuta velarizzazione.

Per quanto riguarda il tipo c), con *i-* iniziale, vi sono due possibilità: 1) una ulteriore evoluzione del fenomeno con la palatalizzazione di *u-*, e cioè *l- > u- > i-*; 2) un trattamento diverso di *l-*, con palatalizzazione quale esito alternante alla velarizzazione (diversa realizzazione di un solo principio evolutivo per *l* iniziale). A questo proposito è da ricordare la distribuzione geografica delle forme: il tipo con *v-* è attestato al nord (-centro) dell'area sudpicena, mentre *iepeten* compare nell'iscrizione più meridionale del corpus. Si sarebbe così portati a vedere nei due tipi un diverso esito di *l-* in distribuzione areale nord-sud; per il tipo con *u-* il confronto è ovviamente con l'umbro. Anche per il tipo con *i-* la spiegazione 'areale' appare plausibile se si associa a *iepeten* la forma peligna *iocatin* (Ve 212); l'interpretazione con lat. *locare*, perfettamente aderente al contesto, ne ha determinato una correzione di lettura in *locatin*, peraltro non giustificata, mentre il mantenimento della lettura *i-* (l'iscrizione è perduta e nota solo da apografi), pur con la stessa interpretazione 'locaverunt', ha fatto postulare (M. G. Mosci Sassi, *REI* II, p. 365) la palatalizzazione. Il confronto con il sudpiceno permetterebbe di conciliare la etimologia proposta e la lettura *iocatin* appunto ricorrendo alla palatalizzazione di *l* (*< *locatin*) del tipo proposto per *iepeten*. A favore di questa interpretazione si può richiamare una forma osca di provenienza molto più meridionale (Bruzio), $\lambda\iota\sigma\kappa\alpha\kappa\epsilon\iota\tau$ (Ve 182), per cui è stata egualmente proposta una etimologia con *locare*; se quest'ultima è corretta, si potrebbe vedere in $\lambda\iota\sigma\kappa\alpha\kappa\epsilon\iota\tau$ un primo stadio di palatalizzazione, in cui *l-* è ancora mantenuta, almeno graficamente, ma la modificazione è già in atto. Avremmo cioè, sulla base di *iepeten*, *iocatin* e $\lambda\iota\sigma\kappa\alpha\kappa\epsilon\iota\tau$ la probabile spia di una tendenza genericamente 'meridionale' nel trattamento di *l-* verso la palatalizzazione, contro il tipo umbro e le forme sudpicene *vepeti/vepelen* che mostrano la tendenza settentrionale alla velarizzazione.

Vocalismo.

Nel settore vocali è stata decisiva l'acquisizione di *o* affiancantesi a *u*; insieme si è avuta la conferma del valore del segno derivato da *het*, in varie forme (v. sopra), quale *i* (per una migliore determinazione del valore v. appresso); ciò ha portato a

⁵² Su cui PROSDOCIMI, *Iscrizioni italiche, cit.*, pp. 159-160 per l'antichità del fenomeno.

riconoscere la cooccorrenza di 7 grafemi, assicurata in numerosi testi (oscillazioni, usi di sistemi ridotti, danno ulteriori indicazioni fonetiche e culturali, ma non turbano il quadro). Data la presunzione di valore per *i* quale 'suono intermedio' dell'italico, e per *ú* la presunzione di valore per lunga etimologica (**ō*) e di colorito chiuso sincronico [o] (v. avanti), si può abbozzare uno schema (in prima approssimazione tra grafia e fonetica).

	a	
	e	o
	í	ú
	i	u

La via interpretativa pare evidente: sistemazione timbrica piuttosto che quantitativa. Ciò pone una serie di problemi:

- 1) Lo status fonetico (e fonemático) in relazione alla quantità (e all'accento);
- 2) Il rapporto con il resto dell'italico nei sensi visti sopra: quale area e fase autonoma (documentariamente più antica); quale partecipe alla definizione del vocalismo, o vocalismi italici (eventualmente con la mediazione del diasistema);
- 3) Il rapporto con il vocalismo protoromanzo, del tipo⁵³:

⁵³ Sul vocalismo romanzo V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1971, p. 77 sgg.; specificamente D'A. S. AVALLE, *Bassa latinità. Vocalismo*, Torino 1968.

Vorremmo sottolineare che la prospettiva romanza, meglio preromanza, da cui angoliamo il tema, ha, qui, una funzione strumentale per focalizzare la potenziale importanza dei nuovi dati. È probabile che ciò abbia una parte di vero; è vero a priori che ciò è deformante e non completo e siamo coscienti che andrà fuso con altro, in quel quadro da ricostruire dopo la 'ventata' del sudpiceno, rispetto a sistemazioni vecchie e nuove (sul vocalismo protoosco v. ora H. RIX, *Umbro e proto-osco-umbro*, relazione al convegno SIG-Indogermanische Gesellschaft su «Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione», Udine 22-24 settembre 1981, in stampa negli *Atti*). Ritengo sia significativo M. LEJEUNE (*Réflexion sur la phonologie du vocalisme osque*, in *BSL* 197, pp. 233-251): «Si l'on tient pour phonologiquement satisfaisantes les graphies centrale et méridionale réformées (§ 2b2, c2), l'osque historique se présente avec un système sénaire de phonèmes vocaliques:

<i>i</i>	<i>u</i>
<i>í</i>	<i>o</i>
<i>e</i>	<i>a</i>

Mais il serait loisible d'envisager un système septénaire:

<i>í</i>	<i>*u</i>
<i>í</i>	<i>*ú</i>
<i>e</i>	<i>o</i>
	<i>a</i>

moyennant:

a) l'hypothèse (non nécessaire, mais non invraisemblable: cf. n. 45) d'évolutions phonétiques symétriques dans les zones vélaire et prépalatale, **ú* hérité par exemple, aboutissant alors à une voyelle plus fermée que **ū* hérité, de même que **í* hérité aboutit à une voyelle plus fermée que **ī* hérité, etc.;

b) l'hypothèse que, les exigences d'adéquation étant moindres qu'on n'est porté à l'imaginer (§ 5d), aucune des graphies de l'osque n'aurait eu moyen ou souci de noter l'écart (phonologique-

	a	
	ε	ο
	e	ο
i		u

Spesso si nota, per l'ambito italico, una tendenza della vulgata ad accostarsi al tema 'grafia' in forma approssimata: questa tendenza va eliminata per principio e nei casi specifici, come ha dimostrato, nel lavoro sulla notazione dell'osco, M. Lejeune; della risistemazione di quest'ultimo va sottolineata l'importanza non solo per il rapporto grafia-fonetica, ma per aver messo in luce la sistematicità delle scelte e riforme grafiche⁵⁴.

L'osco, conoscendo tre grafie – osca(-sannita), greca e latina -- è in ciò più significativo dell'umbro e degli altri dialetti minori (cui è pure ascrivibile una significatività: ma questa, per condizioni oggettive, risalta meglio nell'osco). La grafia osca conosce una prima fase in cui l'origine etrusca determina un vocalismo privo di *o*, per cui l'osco ancora non innova, dunque con 4 segni (*a e i u*), in cui *u* nota /u/ e /o/; in una fase successiva viene introdotto *ı̄* (ı̄) e *ı̄* (ı̄); *ı̄* copre lo spazio di [o], mentre *ı̄* assume il valore di una vocale detta 'intermedia'⁵⁵ tra *i* ed *e*; semplificando i termini della corrispondenza nei punti più significativi, *ı̄* costituisce etimologicamente l'esito di **ī* ed **ē*, mentre *ı̄* ingloba l'esito di **ī* ed **ē*; evidentemente si tratta qui di una differenziazione timbrica⁵⁶. La dicitura 'suono inter-

ment pertinent) entre **ı̄* et **ı̄* résultant d'une telle situation: le changement, ayant dépassé le stade infra-phonologique, serait cependant demeuré au stade infra-graphique.

La supposition d'un système septénaire n'est pas susceptible de démonstration; aussi ne la retiendrons-nous pas dans la suite de l'exposé. Mais il semble utile qu'elle ait été ici formulée » (pp. 238-9).

Non è qui il caso di un bilancio, ma il trovare la corrispondenza documentale ad una previsione puramente speculativa incoraggia a proseguire, non per ridurre l'una all'altra, ma per individuare se possibile e nei termini del possibile la diacronia sistematica della fenomenologia congiunta ad esigenze che si offrono.

La posizione di Rix (cit. sopra) accentua, partendo dall'umbro, il carattere proto-osco-umbro 'suono intermedio' tra *i* ed *e*. In attesa della pubblicazione, si può dire che la dissimmetria nella serie palatale (che, come noto, ha una base fisiologica nello spazio articolatorio: v. nota 65) segna un punto a proprio vantaggio, ma resta l'esigenza della simmetria posta dal sudpiceno per la serie velare, e pertanto tutto è da rimeditare in un più ampio quadro italico.

⁵⁴ *Phonologie osque et graphie grecque* I, REA LXXII, 1970, pp. 271-316 e II REA LXXIV, 1972 pp. 5-13; l'interesse di Lejeune per il problema di grafia/fonetica oltre che per l'italico, è testimoniato in più lavori di argomento venetico (v. fra i molti, in BSL LXVI, 1971-2, pp. 267-298). Per un lavoro specifico sulla grafia sudpicena v. nota 66.

⁵⁵ Planta I p. 62: « Bezeichnung des Mittellautes zwischen *e* und *i* »; per il valore, oltre alla convenzione della dicitura 'suono intermedio', v. in testo.

⁵⁶ Il discorso è solo approssimativamente fonemático: riteniamo che sia sufficiente nell'economia dell'argomentazione. A un'attenta considerazione non ci sono lavori di descrizione fonemática rigorosa e globale, che tengano conto di tutte le variabili, accento compreso (I. FISCHER, in *Rev. Roumaine de Linguistique* XX, 1975, pp. 487-489 è rigoroso ma non include i soprasedimentali). È possibile che non sia casuale ma sia dovuto a resistenza o inapplicabilità di certe analisi

medio ' è comunque una prima approssimazione che non deve mascherare (con avallo nelle oscillazioni della grafia) l'esistenza di un fono ben preciso e in termini fonemici l'emergere del timbro.

Per quest'ultimo aspetto (timbro) è stata inoltre rilevata⁵⁷, in una diacronia più ampia, una solidarietà: la specializzazione in senso timbrico della (sola) serie palatale riproduce per questa serie lo schema finale del latino volgare. È da vedere in ciò un esempio di evoluzione parallela, ma autonoma, o esiste una connessione tra i due fenomeni? Per la prospettiva della connessione un elemento a favore è costituito dalla presenza di un elemento italico nel latino volgare, tramite probabilità storiche precedenti lo stesso assetto demografico⁵⁸; così il Devoto⁵⁹, in cui però non risulta chiaro il rapporto osco (sostrato)-latino-latino volgare, specialmente per l'abbassamento dei termini alla fase ' pompeiana '. In una concezione lineare infatti sono da presupporre diversi stadi di evoluzione: il vocalismo protoromanzo a 7 (con $\check{a} \bar{a} > a$, $\check{i} \bar{e} > e$, $\check{y} \bar{o} > o$) doveva essere stato preceduto da un sistema a 9 (solo \check{a} e a coalescenti) ed entrambi posteriori al sistema latino classico a 10 (con opposizione quantitativa): non si conciliava allora lo iato tra un fenomeno che l'osco conosce a partire dal III sec. a. C. e che nel latino⁶⁰ si afferma solo a partire dal I d. C.

Devoto traeva una nuova interpretazione di grammatica storica e di storia linguistica dall'identificazione del vocalismo della ' zona Lausberg ' ⁶¹ che, riproducendo in scala ridotta i vari vocalismi ' anomali ' della Romània (precisamente i vocalismi come siculo e sardo), riporta alla diacronia del vocalismo romanzo; i vocalismi della

a corpora del nostro tipo (cfr. le osservazioni di A. L. Prodocimi in *Atti Firenze* pp. 88-89). Per quanto concerne la dissimmetria di cui si parla in testo (e che Fischer ripropone), è possibile si possa fare una diversa analisi della geminatio vocalium, che tocca quasi esclusivamente a : non sarà da interpretare anche come timbro? Per esempio, come realizzazioni quali $[a] \vee [\bar{a}]$, eventualmente da correlare al noto fenomeno $-\bar{a}\# > -o$. Anche se è così – e penso meriti approfondimento – una dissimmetria permane; si tratta eventualmente di vedere se la differenza di a in $[a] \vee [\bar{a}]$ o simili è effetto o causa della risistemazione (per questo tipo di inquadramento v. A. M. MIONI-J. TRUMPER, *Vowel Shifts, Labov's Laws and Diasystems*, in *Proceedings of the XIIth. Int. Congress of Linguists*, Innsbruck 1978, pp. 626-631).

⁵⁷ G. DEVOTO, *Il sistema protoromanzo delle vocali*, in *Scritti Minori I*, Firenze 1958, pp. 328-337.

⁵⁸ Cfr. la nota formula di Clemente Merlo « Lazio Sannita ed Etruria Latina » (senza l'interrogativo presente nel titolo dell'omonimo articolo).

⁵⁹ *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, p. 207 e 298 sgg.

⁶⁰ Questo argomentare è conseguenza di una concezione rigidamente lineare per cui se latino classico = quantità (e il latino classico è identificato con tutto il latino fino al I sec. d. Cr.), un latino volgare con timbro non può che essere successivo a questa data. Contro questa concezione in favore di una più completa, stratificata e storicizzata, va visto il tema ' latino arcaico \vee latino volgare '. Per una prospettiva stratificata G. DEVOTO-A. L. PRODOCIMI, *Problemi e orientamenti di grammatica e di storia delle lingue classiche*, in *Introduzione allo studio della cultura classica II*, Milano 1973.

⁶¹ H. LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens*, in *Beitr. z. Zeitschr. f. roman. Phil.*, Halle 1939, p. 84 sgg.

‘zona Lausberg’ mostravano che la cronologia era troppo bassa e, soprattutto, che la trafila non si svolgeva linearmente; ciò permetteva di riallacciare il vocalismo romano al ‘sostrato’ osco con una derivazione non lineare: una interpretazione storica di questa assenza di linearità è offerta da Devoto mediante l’ipotesi di ‘ondate’ separate cronologicamente e arealmente⁶²; in particolare attribuisce la dissimmetria presente nel vocalismo romeno a 6 tra la serie palatale (3 vocali) e la serie velare (2 vocali) al fenomeno italico (= osco) (appunto la riproduzione del sistema a 6 vocali dell’osco), quindi con possibili ipotesi storiche sulla consistenza etnica e linguistica dei colonizzatori della Dacia⁶³.

Il quadro così posto (non necessariamente l’interpretazione storica) è avvalorato dalla citata revisione di M. Lejeune sull’uso dell’alfabeto greco per la notazione dell’osco: anche in questa grafia avviene una riforma che introduce la notazione del suono ‘intermedio’ (*i* in grafia osca) (con spostamenti grafici per la resa di [u] – già però distinto da [o] grazie alle possibilità dell’alfabeto greco rispetto a quello etrusco – e per i dittonghi). Si ripete dunque la stessa meccanica della riforma dell’alfabeto encorio che prevede, per la serie velare, la distinzione timbrica tra [o] e [u] e per la serie palatale l’introduzione del ‘suono intermedio’; quindi ancora un indice di dissimmetria: 3 spazi per le palatali e 2 per le velari.

Se anche si può mitigare mediante una determinata descrizione fonematica (v. nota 56), la dissimmetria resta. La dissimmetria deve essere spiegata all’interno dell’osco-sannita, inteso come unità. Ma la dissimmetria deve poi fare i conti con la simmetria (reale o apparente?) del sudpiceno.

Qui nella serie palatale si ha *i*; della sua derivazione grafica, significativa ad altro proposito, si è detto; il valore è delimitato dalle regole d’uso: secondo elemento di dittongo, alterna con *e* in valore proprio (vocalico = centro di sillaba), come in *nir* ∪ *nerf*, *esmín* ∪ *esmen*. Il secondo caso è una pura alternanza grafica (per *esmín* da **esmēn* < **-ejen* e non da **esmīn*, malgrado a.i. *àsmin*, v. sotto) e ciò pone un problema di grafia (e solo di riflesso fonetico) nello stesso tempo che delimita il valore in ‘area *e*’, come limite di apertura, rispetto a cui l’essere secondo elemento di dittongo, quindi in ‘area *i*’ ne offre il limite di chiusura, quindi tra *e* ed *i*, allora *e* ∪ *i* [e] ∪ *i*. L’alternanza *nir* ∪ *nerf* (come sopra restringo gli esempi all’evidenza: altri si possono aggiungere) è significativa ad altro proposito: data l’alta probabilità di una partenza etimologica **nēr* ∪ *nēr* (-*f* < -*ēs*?), si ha l’esito covariante **ē* > *i*, **ě* > *e*. In tutto ciò vi è perfetta isomorfia con l’uso osco, sia nella distribuzione del grafo *i*⁶⁴, sia nella sua genesi, e presumibilmente nel valore fonetico.

⁶² G. DEVOTO, *La formazione dei dialetti italiani*, in *Scritti Minori* III, Firenze 1967, pp. 41-65; cfr. anche E. DE FELICE, in *Atti Acc. ‘Colombaria’* 26, 1961-2, p. 233 sgg.

⁶³ V. PISANI, *Il sostrato oscumbro*, in *Atti Conv. Studi Umbri*, Gubbio 28 maggio-1 giugno 1967, p. 149 sgg.

⁶⁴ Sulla base di una iscrizione inedita che mostra la grafia *i* in posizione di [j] (v. in testo) l’isomorfia è anche più notevole, in quanto anche in neosco *i* è grafia per [j] come si

Questo è un punto di notevole importanza: una stessa base fonetica ha due volte, indipendentemente^{64 bis} sollecitato una creazione grafica per sopperire a una carenza del sistema grafico. Se anche l'origine è lo stesso grafema (het), la creazione è indipendente: l'iscrizione da Capestrano (Mor. 12) l'accerta per il sudpiceno fin dalla fase iniziale (VI sec. a. Cr.); la fase finale può arrivare alla fine IV-inizio III secolo, potenzialmente a contatto con la riforma che ha introdotto *i* nell'osco. Ma nell'osco la fase con *i* è preceduta da una ultrasecolare e generalizzata fase *i* (così per *u* \curvearrowright *ú* contro *u*); dunque si pone uno iato rispetto al sudpiceno, salvo nell'ipotetica fase finale, in cui è molto improbabile una forza capace di imporre la riforma con *i* nell'alfabeto neoosco. Tutto ciò non può essere casuale: allora richiede una spiegazione specifica e unitaria.

Per la serie velare il sudpiceno ha *o/ú/u* con una presunzione di valore simmetrico rispetto alla serie palatale⁶⁵. Per quanto concerne *ú* il valore [o] è confermato dagli stessi argomenti che per *i*: limiti di apertura/chiusura in *o* e *u*; derivazione 'etimologica' da **ō*, come mostra *-úú* di dativo. In più vi è una conferma interna: nelle iscrizioni da Penna S. Andrea (presumibilmente coeve) una grafia *toúta-* alterna con *túta-*: il secondo, data l'accuratezza grafica, segna l'esito di contrazione (che è così datata nel termine cronologico superiore e quale area d'irradiazione: v. avanti), che dovrebbe essere chiuso.

La storia dell'acquisizione (*ú* identificato prima di *o*) e una prospettiva angolata dall'osco importerebbe a riconoscere la seriorità e circoscrivibilità di *o* \curvearrowright *ú*⁶⁶. A parte che ciò sarebbe pure significativo nel senso posto, *o* pertiene all'alfabeto più arcaico, come mostra l'iscrizione di Capestrano, da considerare, se non il protoalfabeto, prossima a questo.

Interessante è qui la cronologia, assoluta (VI secolo?) e relativa (alle origini);

ricava, ad esempio, dalle grafie *-úis* in cui il primo *-ú-* ha effetto palatalizzante sulla consonante precedente, quindi il valore [j] (su ciò A. L. Prosdocimi, recensione a Poccetti, cit. a n. 48).

^{64 bis} Allo stato attuale l'indipendenza tra sudpiceno e neo-osco pare assicurata dallo iato cronologico tra i due fornito dal paleosco che non ha la distinzione: tuttavia, stanti anche le incerte cronologie, sarebbe al limite possibile che sul moribondo alfabeto sudpiceno si sia fondata la riforma dell'alfabeto neoosco sul paleosco nato a latere e indipendente dal sudpiceno (su ciò v. A. L. PROSDOCIMI, relazione al Convegno di Studi Etruschi, Benevento, giugno 1981; nella stessa relazione il Prosdocimi sosteneva la correlazione tra la 'riforma' nell'alfabeto osco-sannita e osco-greco).

⁶⁵ A. HAUDRICOURT-A. JUILLAND, *Essai pour une histoire structurale du phonetisme français*, Parigi-L'Aia 1970: « Nous avons déjà eu l'occasion de mettre en relief le rôle joué dans l'évolution des systèmes vocaliques par l'antinomie qui oppose la tendance à l'équilibre des systèmes à la configuration asymétrique des organes de parole, antinomie qui peut compromettre la stabilité des systèmes vocaliques dans la corrélation d'articulations linguales opposant les voyelles antérieures aux postérieures. En vue de cette asymétrie, les voyelles antérieures disposent d'une marge articulatoire qui est presque le double de celle qui revient aux postérieures ». (p. 116).

⁶⁶ M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique. Sur la notation des voyelles velaires dans les alphabets d'origine étrusque*, in REL 1962, pp. 149-169; precedente al riconoscimento del segno per *o*, il discorso del Lejeune sull'origine della grafia per le velari nel sudpiceno è, ovviamente, da rivedere.

combinandole si ha il termine per il fenomeno fonetico: emergenza del timbro, cioè di quanto caratterizza il vocalismo italico, almeno al VI secolo.

Resta il problema del raccordo con il vocalismo asimmetrico dell'osco; resta il raccordo con le altre aree italiche non osche (ad esempio l'umbro, prossimo al sudpiceno, o il marrucino, che ha identità areale, etc.); resta, in conclusione, il problema della diacronia e arealità del fenomeno.

Tramite l'osco, preso come polo privilegiato dalla grafia, si raggiunge una più ampia diacronia fino al latino volgare. A parte la cronologia ampliata, vi è un altro aspetto: si può ancora parlare di un vocalismo italico a 6, matrice di quello romeno? Si deve ritornare al sistema classico a 7, eliminando quello a 6 come indipendente? Oppure si deve perseguire – sia pur rivedendo gli inquadramenti di grammatica storica e storia linguistica di Devoto – nel senso di una varietà già italica, frutto di analoghe tendenze in varianti locali, di cui la distribuzione nella Romania non è proiezione indipendente? Le implicazioni sarebbero di notevole portata, sia che si ponga all'insegna del sostrato, sia che si ponga all'insegna di una concezione sociolinguistica⁶⁷. Non è qui sede per conclusioni ma, almeno, per indicazioni desumibili da materiali che, già trascurati, rischiano di restare sottovalutati.

6) Un altro tipo di dati: cronologia, area e modalità della monottongazione.

Le lingue italiche hanno due poli, osco e umbro, per cui la dimensione geografica è manifestamente anche linguistica; questa è la norma, ma è particolarmente evidente per la presenza delle lingue intermedie (dialetti minori) che, non senza ragione, si qualificano in base alla prossimità con questi due estremi⁶⁸. In ciò è significativo l'esito dei dittonghi: alla monottongazione dell'umbro si oppone la conservatività dell'osco, mentre gli altri dialetti manifestano stadi intermedi (o tendenze proprie: in particolare *ai > a*).

Il sudpiceno di massima ha ancora i dittonghi⁶⁹, ma una forma (da Penna S. Andrea) mostra la monottongazione di *ou* in *ú*: *tútas*. Poiché la forma con *ú* non pare imputabile ad una svista di incisione, abbiamo qui una spia della raggiunta

⁶⁷ D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato*, I-II, Napoli 1977-79; essenzialmente storici, si aspetta il III vol. per l'impatto teorico 'sostratismo \curvearrowright sociolinguistica' (v. anche i cenni in A. L. PROSDOCIMI, *Il conflitto delle lingue*, in *Atti XV Conv. sulla Magna Grecia*, Napoli 1976 [1980], pp. 139-221).

⁶⁸ A. L. PROSDOCIMI, *Le lingue italiche*, in *PCIA VI*, pp. 543-558, spec. 554 sg.

⁶⁹ La caratteristica (vista sopra) della notazione del 2° elemento di dittongo con *i* e *ú* manifesta lo status fonetico dei dittonghi (nel secondo elemento che è il significativo) e insieme il valore di *i* e *ú*; l'uso è di questi ultimi, e non di *i* e *u*, perché il secondo elemento di dittongo è articolato diversamente da *i* e *u* centri di sillaba: più brevemente e con marcata chiusura, il che porta *i* verso *e* e *u* verso *o*; da ciò si ricava il valore di *i* e *ú* come *e* ed *o* chiusi, con prevalenza accordata al timbro sulla quantità; il valore fonetico di *ú* [ɔ] è accertato inoltre anche dall'essere grafia per l'esito di contrazione di dittongo *ou* \curvearrowright *ú* (v. in testo).

monottongazione. Anche il sudpiceno conosce dunque forme monottongate, almeno per la serie velare; è da prevenire in questo senso una possibile obiezione, e cioè che una sola occorrenza è poco significativa rispetto al resto del corpus in cui i dittonghi sono conservati. Il fatto che questo sia l'unico caso di monottongazione non deve portare a sottovalutarne l'incidenza: è evidente che anche una sola attestazione fa fede della sua realizzazione, in quanto la grafia è, eventualmente, tendenzialmente conservatrice rispetto alla realtà fonetica.

La presenza della monottongazione nel sudpiceno ha riflessi sulla diacronia nei due sensi in cui sopra è posta l'accezione del termine: sia per la diacronia interna al sudpiceno, in cui avevamo premesso, pur nella prospettiva di un corpus unitario, la possibilità di variazioni; sia per la diacronia rispetto all'italico⁷⁰, in cui fissa un dato di cronologia assoluta, rialzando al V secolo la tendenza alla monottongazione.

Ancor più rilevante della possibilità di fissare cronologie è la caratterizzazione linguistica che il riscontro di un fenomeno come la monottongazione comporta; si tratta di uno degli elementi che, nel quadro italico, caratterizzano l'umbro contro la conservatività dell'osco e la fluttuazione dei dialetti intermedi. È quindi un elemento che verrebbe a confermare dell'ipotizzata 'umbricità' del sudpiceno. Una definizione in tale senso non appare errata, ma scorretta, per l'ottica di partenza, che è ancora quella di inserire il sudpiceno in un quadro preesistente, e quindi utilizzandone i dati in forma predeterminata. È invece ancora il caso di ribadire che i dati sudpiceni non si lasciano 'aggiungere' al resto, ma assieme ad essi vanno rimessi in discussione gli altri parametri (acquisizioni precedenti) e, se l'incidenza dei nuovi apporti è a tal punto rilevante (come crediamo sia, in alcuni casi) va reimpostato un nuovo quadro, comprensivo di tutte le realtà; infatti della sistemazione grammaticale e storica di una lingua ad attestazione ridotta noi conosciamo non l'assetto reale, ma un assetto ricostruito sulla base di certi dati; qualora altri dati vengano ad aggiungersi, l'intero sistema ricostruito ne è coinvolto, e può venire confermato, modificato o addirittura rivoluzionato⁷¹.

Nel nostro caso non è dunque il sudpiceno che va considerato in riferimento all'umbro (non fosse che per logica temporale), ma è da vedere, a quota piuttosto antica, già la presenza di varietà caratterizzate dialettalmente, con tendenze poi realizzate, com'è il caso appunto della monottongazione, conclusa nell'umbro.

Ad ampliare il problema sollevato dalla monottongazione, concorre un altro dato; accanto alla forma *tútas* compare in un'altra iscrizione da Penna S. Andrea (dunque stessa provenienza e, quasi certamente, cronologia) anche il precedente e non monottongato *toúta*. È evidente che non si tratta più, o non solo, di variazioni diacroniche, ma entrano in gioco altre meccaniche. Oltre a ciò sono da tenere

⁷⁰ Questo 'italico' è da prevedere variato per spazio, tempo, spessore sociale nel senso accennato sopra, e ribadito appresso proprio per il rapporto s.p. *túta* √ *toúta*, marr. *tota* √ *touta*, identici nelle cooccorrenze, pur superando uno iato di due secoli.

⁷¹ Paradigmatica in questo senso è la risistemazione del celtico, in conseguenza della nuova prospettiva 'leponzia', da parte di M. LEJEUNE (*Lepontica*, Parigi 1971).

in considerazione altri fattori: la presenza nel marrucino, cronologicamente ascrivibile a circa due secoli dopo, della stessa oscillazione *ou* \curvearrowright *u* (*toutai-totai*, Ve 218) e l'esito concluso nell'umbro *tota*. In ciò possiamo vedere una successione del fenomeno secondo il tempo, come si è già detto (inizio, fase mediana, piena attuazione), ma ciò non spiega il parallelismo tra sudpiceno e marrucino, con uno iato cronologico di tale ampiezza, in una identità areale. È da concludere allora che il parametro del tempo non è il solo a dover essere considerato; dobbiamo tenere presenti altri fattori secondo la prospettiva del variare globale, noto alla sociolinguistica⁷², che contempla la variazione in dipendenza da elementi diversi: oltre il tempo, lo spazio, lo società, le situazioni comunicative, etc. In particolare, per il nostro caso, è da considerare la prossimità areale tra le zone (Rapino - Penna S. Andrea) di attestazioni marrucine e sudpicene, ma soprattutto stratificazioni sociali (che influiscono direttamente nelle realizzazioni di lingua)⁷³ e il permanere di situazioni diasistemiche (qui [ou] di varia realizzazione, etc.).

7) *Accento protosillabico e sincopi.*

Si è visto sopra (a nota 20) che le forme in *-fs* da Poggio Sommavilla (VII sec.) pongono dei problemi per quanto concerne l'anticipazione dell'insorgere dell'accento protosillabico, se a questo è da attribuire la causa delle sincopi. Si vedrà avanti che vi sono ragioni (allitterazione) per datare all'ante quem del V secolo il fenomeno dell'accento protosillabico (quale causa dell'allitterazione presente sicuramente in alcuni dei nostri testi), ma non pare per antidatarlo al VII secolo. C'è il problema se si tratti dello stesso fenomeno o se le sincopi del VII secolo non rispondano ad un altro fenomeno soprasegmentale (e non è qui il caso di trattarne: vedi tuttavia ad nota 20). C'è però un aspetto che solo identifichiamo: se l'accento protosillabico, causa dell'allitterazione, è anche causa delle sincopi (e anaptissi) ben note all'italico dei secoli seguenti, in che posizione sta il corpus sudpiceno? Ciò sia per la descrizione della lingua sia per una ulteriore possibilità di fissare una connessione causale e un post quem documentale.

⁷² Per la formulazione del DIA quale somma dei parametri di variazione v. A. L. PROSDOCIMI, *Diachrony and Reconstruction: 'genera proxima' and 'differentia specifica'*, in *Proceedings of the XIIth. Int. Congress of Linguists*, Innsbruck 1978, pp. 84-98: « Diachrony is but one aspects of linguistic variation. Internal language variation also follows other parameters: space (diatopic variation), society ('dia-stratic'), situational and communicational attitude (diaphasic). With the use of DIA- we emphasize that all these dimension of variation are in principle at the some level » (p. 90).

⁷³ Per la coesistenza di forme socialmente stratificate W. LABOV, *On the Use of the Present to Explain the Past*, in *Proceedings of the XIth. Int. Congress of Linguists*, II, Bologna 1974, pp. 825-852. Ora in *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna 1977, pp. 121-158.

8) *Morfologia: il locativo. esmen e la posposizione; estuf e altre forme italiche.*

Nel locativo è stato visto (Meillet) un caso recente: evidentemente come autonomia morfologica e non come sostanza semantica; recente, ma per l'italico (almeno un certo italico) in via di estinzione. In questo presunto spazio, tra 'nascita' e 'morte' vi sarebbe tempo, in italico, per neoformazioni ulteriormente caratterizzate; queste costituirebbero un indice di vitalità, in contrasto con l'esaurirsi, almeno apparente, del caso come morfologia, ma allora in accordo con il suo carattere recente.

Proponiamo qui due casi che il sudpiceno contribuisce ad identificare meglio. Per uno di questi, *esmen*, emerge un tema generale, che riguarda lo iato esistente tra indeuropeo ricostruito e una lingua attestata. Nel nostro caso si pone il problema se un analogo procedimento sia duplicabile, una volta per l'indeuropeo e una volta per una lingua storica, o se la duplicazione non sia apparente, ed effetto della prospettiva di studio, e si debba piuttosto identificare sotto le variazioni connesse a spazio e tempo un processo unitario nelle basi genetiche e strutturali.

esmen

Le forme sudpicene sono *esmen* (Mor. 10, 15) ed *esmin* (Mor. 1, 7, 16). Tralascio qui altri problemi e tematiche connessi a queste forme, e cioè:

- la messa in atto della deissi nei nostri testi (cfr. *esto*-) e la struttura della deissi nella lingua;
- la base di questi deittici; dall'umbro, con monottongazione, *este* e latino *is/iste* si proporrebbe una base *ei*-: qui invece abbiamo certamente *e*-, il che deve far rivedere il problema di (ri)formazioni dalle basi dei deittici;
- la flessione con *-sm-* già nota per l'umbro *pusme* ed *esmei*.

Per la formazione di *esmen/esmin* gli estremi sono:

- 1) il confronto con a.i. *asmīn*;
- 2) l'inserimento nella morfologia di locativo mediante posposizione dell'italico; in ciò *esmin* non differisce dall'osco *hurtin kerriūn*, anche perché si ritrova (Mor. 1 10 15 16) in sequenza con un sostantivo in accordo, mostrando entrambi la stessa morfologia con *-en*.

Secondo il punto 2 la spiegazione mediante l'italico potrebbe essere sufficiente; sarebbe comunque necessaria per spiegare l'inserimento nella flessione nominale.

Il confronto (punto 1) con a.i. *asmīn*, puntualmente richiamato a proposito della forma sudpicena, è meno cogente di quanto appaia: s.p. *-in* può corrispondere a *-in* (*-in*), ma può anche corrispondere a *-ēn* < **-ējn*, com'è il caso di

⁷⁴ Osco *hurtin* = *hortēn* deriva infatti da un locativo + posposizione *-en*: **hortei-en* con caduta di jod intervocalico e contrazione **-ejen* > **-een* > **-ēn* > *-in* (Planta II p. 112).

o. *hurlin*⁷⁴, e come è anche confermato dalla grafia *-en* in due casi: in Mor. 10 non compare il grato per *i* (ma si ha *postin*); anche in Mor. 15 il segno per *i* non è presente in testo (compare nella sottoscrizione, di diversa incisione): la scelta con *e* può essere dunque significativa.

La grafia umbra, che alterna tra *esmi-* (*esmik* Ia 28, 31; così è da intendere anche *esmei* di VIa 5, 18) ed *esme* (VIb 55) non risolve il problema, anzi lo ripropone in questi termini: data la possibilità di spiegare tutto in termini italici, si può tralasciare il confronto che riporta all'indeuropeo?

L'italico sembra infatti fornire tutti i termini di paragone necessari; è normale, soprattutto nell'umbro, l'uso della posposizione⁷⁵: *-en*, *-a#* < *-*ad*, *-co*, < *-com*. Per la più frequente, **-en*, l'umbro mostra inoltre la fusione col segnacaso di locativo *-e* (**-ei* **-ai*), che funziona anche autonomo, come mostrano casi come *tafle e*, *rupinie* e alternante con *rupinie*. A confronto con l'osco *hurlin* < *-ei* + *en* che mostra la conglutinazione antica, si pone per l'umbro la cronologia, se prima o dopo la monottongazione; foneticamente senza possibilità di soluzione, mentre il risvolto più importante è la cronologia come morfologia del locativo.

L'osco mostra nella sequenza *hurlin kerruin* di aver raggiunto per *-in* la funzione di segnacaso, come mostra la ridondanza *-in -in* (in funzione di semplice preposizione *-in* comparirebbe in uno solo dei due termini); anche l'umbro mostra più casi di ridondanza, indice di segnacaso, addirittura fino a rideterminazione⁷⁶: *ocrem fisiem*, *toteme iouinem*, etc.; qui la rideterminazione dà la ragione del fenomeno in quanto ha funzione di marcare il caso. La prova è la vitalità in osco, come mostra, nello stesso bronzo di Agnone, *alttrei pútereipid akenei*: qui è evidente la contrapposizione tra locativo spaziale (*-in* < **-ei-en*) e temporale (*-ei*). In un altro caso però (Ve 81) l'osco ha la forma *lúvkei* come locativo spaziale; dal punto di vista morfologico allora il locativo (*-ei*) conservava una analizzabilità morfologica rispetto alla forma con posposizione; proprio questa analizzabilità fino a bassa quota spiega la rideterminazione e la ridondanza (= segnacaso) dell'umbro.

Il sudpiceno conferma l'antichità (ante quem V secolo) del fenomeno, non solo perché presenta la conglutinazione (*-en*), ma perché *-en* è già equiparato a un segnacaso, come mostra l'accordo nei casi seguenti: *esmen vepelen* (Mor. 10), *iepeten esmen* (Mor. 15), *lepetin esmin* (Mor. 16), *ombriiten akren* (iscr. inedita);

⁷⁵ La presenza della posposizione è un fatto di coerenza interna nell'ordine dei costituenti della frase (v. Greenberg cit. a nota 28); secondo lo schema che distingue la maggioranza delle lingue naturali, abbiamo lingue a struttura S(oggetto)-O(ggetto)-V(erbo) che costruiscono a sinistra, con posposizioni e segnacasi, e lingue SVO che costruiscono a destra, con preposizioni; l'italico coerentemente con la struttura dell'indeuropeo ricostruito, rientra nel primo caso. In ciò appare 'anomala' la posizione del latino, lingua SOV con preposizioni; la spiegazione è forse da ricercare in una maggiore conservatività rispetto al modulo indeuropeo, per cui il latino eredita la preposizione mantenendone prevalentemente l'originario valore avverbiale, e quindi la posizione autonoma, e realizzando regolarmente la posposizione nei segnacasi.

⁷⁶ A. L. PROSDOCIMI, *Note sulle tavole di Gubbio*, in *Atti Acc. Patavina SS.LL.AA.* LXXXII, 1969-70, pp. 35-52; in particolare pp. 39-41 § 4 « Le posposizioni e la flessione ».

l'accordo, come si è detto sopra, è indice di (raggiunto) segnacaso e non di posposizione, che dovrebbe comparire in una sola occorrenza.

È possibile riassumere la situazione: in data antica (anteriore alle attestazioni sudpicene) il locativo si presentava in due forme: una ereditaria e non marcata; una nuova da posposizione e marcata; le due forme tendono a venire funzionalizzate (locativo spaziale \curvearrowright temporale), e la forma non marcata non solo non viene eliminata da quella marcata, ma continuando a fornire la possibilità di analizzabilità sincronica, è causa/effetto della forma concorrente.

Non è forse privo di significato che questo processo avvenga per il locativo; può essere dovuto a condizioni fonologiche particolarmente favorevoli del locativo rispetto a *-en* (*-Vj + en*) e non ad altri casi (ad es.: *-Vm + a**) che pongono le premesse necessarie perché la posposizione diventi segnacaso⁷⁷.

Riassumendo: il locativo senza posposizione è stato vitale accanto ad uno con posposizione di data antica. L'antichità è richiesta dall'osco *-ei + en* trattato come **-ejen* primario (come nei dativi **-ejei* di tema in *-i-*; etc.) $>$ *-en*; l'analizzabilità, e quindi l'esistenza autonoma è confermata, oltre che dall'osco, dall'umbro, dove sequenze come *tafle* (e simili) non possono provenire da **taflai-en > -ajen* ove *-aje-* non avrebbe dato *-e e*; quindi le forme sono da **taflai# + en*, senza fonosintassi *-aje-*.

Altri problemi emergono, sempre nella sfera italica, anche se il quadro appare già sufficientemente concluso; ad esempio individuare l'estensione del fenomeno; verificare la posizione del latino sia per lo spazio 'locativo' sia per sequenze quali 'magna cum gratia', etc.

Da questa prospettiva resta escluso l'indeuropeo; il confronto con *àsmìn* comunque resta, almeno per *-n* che si ricollega a *-en* e quindi un possibile segnacaso da posposizione. La posposizione al locativo è già tendenza indeuropea⁷⁸? resta allora da vedere se, anche senza voler connettere la fenomenologia dell'italico al livello indeuropeo, non sia possibile un rapporto con a.i. *àsmìn*, non di parentela genealogica, ma di evoluzione parallela a partire dalle stesse spinte strutturali; *-n* indiano potrebbe cioè avere a monte la stessa matrice e riallacciarsi per via indiretta alle forme italiche che, per le coesistenze viste, non si pongono come esclusive rispetto ad altre.

estuf

Partendo dalle forme sudpicene *estuf*, *estufk* (Penna S. Andrea e Mor. 6), letture conseguenti al riconoscimento del grafo per *f*, si presenta la possibilità di rivedere una serie di forme italiche: umbro *esuf*, osco *statif* (e latino *ubi*). Per

⁷⁷ Su cui J. KURYŁOWICZ, *Le probleme du Classement de Cas*, in *Esquisses linguistiques*, Breslavia 1960, pp. 131-150.

⁷⁸ Per gli usi di locativo con posposizione nelle lingue indeuropee BRUGMANN II, 2, pp. 185-6.

queste ultime il problema è morfologico, ma è stato di norma risolto foneticamente interpretando l'uscita *-f* quale esito di *-ns* (e affini), anche contro la verosimiglianza morfologica; ciò ha comportato riflessi interpretativi errati, di non grande incidenza per l'umbro, ma rilevanti per l'osco *statif* (incomprensione del senso del bronzo di Agnone, v. nota 82).

Il sudpiceno esclude l'interpretazione fonetica attraverso l'evidenza morfologica: infatti il contesto, non permettendo l'accordo con le altre occorrenze, elimina la possibilità di vedere in *-f* il risultato di una forma flessa (*-ns* > *-f*; anche **-s* > *-f*?). Nel cippo di Castignano (Mor. 6; faccia B secondo la nostra lettura)

púpúnnum estufk apaiús adstaiúh súais manus meitimúm

estufk (anche astraendo da *-k* di deittico < **-ke*) non è in accordo con *apaiús* (nom. pl.), come dovrebbe essere per posizione; non è un accusativo plurale, come potrebbe essere per morfologia con *-f* < *-ns* perché non può spezzare il sintagma *púpúnnum ... apaiús* e perché l'oggetto del verbo *adstaiúh* 'posero' è presente nel testo, ed è un singolare, *meitimúm* (inoltre non sembra qui il caso delle iovile⁷⁹ in cui compare un deittico al plurale in un solo monumento, con riferimento ad altri circostanti); dunque escluso l'accordo per nominativo e accusativo, non resta che una determinazione locale 'costì'⁸⁰.

Così pure nell'iscrizione (inedita) da Penna S. Andrea (1ª linea)

**idom safinús estuf e*elsít tíom*

estuf non è in accordo con *safinús* e non è l'oggetto accusativo retto dal verbo *e*elsít*, che è evidentemente *tíom* (cfr. u. *tíom*: v. sopra a proposito della deissi). Quindi per esclusione non può essere anche in questo caso che 'costì', morfologicamente corrispondente a lat. *ubi*. Inoltre la supposta funzione di determinazione locale per queste forme è indirettamente confermata dall'assenza della più comune forma locale *esmen*; le due forme sembrano essere alternative, non essendo mai compresenti nella stessa iscrizione, cosa che escluderebbe o ridurrebbe la possibilità di uguale funzione.

L'umbro *esuf* (IIa 40; IV 15) è stato interpretato come pronome 'ipse' per omofonia con o.*esuf*, *essuf* (anch'esse del resto forme non del tutto certe); è invece più probabile un valore avverbiale già proposto dal Vetter (p. 200 e 217)⁸¹.

Per quanto riguarda l'osco *statif*, se inteso quale nominativo **statins*, da confrontare con lat. *statio*, comporta la duplice difficoltà dell'interpretazione interna

⁷⁹ V. il plurale *ekas* in Ve 81, 94; per il problema specifico v. ora A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iovile capuane*, Firenze 1981, spec. pp. 42-43.

⁸⁰ La traduzione 'costì' è resa necessaria dalla base del deittico *esto-*, che, come già detto, presuppone una deissi a tre membri, corrispondente dunque alla strutturazione deittica del toscano ('questo-codesto-quello') e non a quella dell'italiano standard ('questo-quello').

⁸¹ Anche A. L. PROSDOCIMI, *Umbro* in PCIA VI, pp. 585-787 « sul piano linguistico... *esuf* non si spiega quale nominativo **(e)ipso*, mentre si spiega perfettamente come locativo, con *f* < **dbi* o **bhi* di lat. *uBI*, *alIBI* » (p. 764).

e della correlazione con *statús*; si rivela invece soddisfacente in entrambe le direzioni una nuova interpretazione: « un avverbio **statēdhi* con *dhi* di locativo (cfr. gr. $\delta\iota$, lat. *u-bi*, umbro *i-fe*; possibile anche un **bhi*), qualcosa come 'stative', cioè una determinazione cronologica (periodizzazione, non dato calendariale!) »⁸².

A queste forme va aggiunto il sudpiceno *estuf/estufk* che mostra *-f* sulla base del deittico *esto-*. Viene quindi ampliata la serie delle forme avverbiali italiche in *-f/fe*⁸³ (osco *puť, ifei*; umbro *pufe, ife, ifont*; peligno *ecuf*; umbro *erafont* per *erabont* invece che errore per grafia/fonetica, non sarà, o anche, per interferenza morfologica con questa *-f?*). Tali forme sono state spiegate (Planta I 462 566; II 194) col ricorso al suffisso i.e. di strumentale **bhi* (cfr. gr. $-\phi\iota$); è pure possibile si tratti della formante **dhe/dhi* con specifico valore locale (cfr. l'uso di gr. $\delta\iota$: $\sigma\acute{\upsilon}\rho\alpha\nu\acute{o}\delta\iota$, $\sigma\acute{\iota}\chi\omicron\delta\iota$)⁸⁴. Si pone allora per le forme italiche il problema della cronologia di formazione: forme ereditate o neoformazioni? Le basi su cui si innesta la formante *-f* mostrano già una precedente forma italica: *statif* presuppone uno **statē*; e quindi si tratta di una ulteriore caratterizzazione; *estuf* e *esuf* mostrano nella grafia *-u* < *-ō* una precedente formazione avverbiale (cfr. u. *testru* in grafia latina, quindi *u* è per $[-u]$ < $[-ō]$); si tratta cioè di un caso di rideterminazione mediante un morfema che, se non si può considerare innovazione italica sul piano formale, lo è senza dubbio sul piano funzionale, soprattutto per la vitalità delle possibilità di applicazione, contro la progressiva estinzione delle forme extraitaliche.

La rarità nelle lingue italiche può essere in parte dovuta al corpus, ma pare anche dovuta al fatto che il morfema non si è imposto, rimanendo marginale: a questa conclusione porta anche l'uso limitato di *-bi* in latino (*ubi, ibi*, etc.). È evidente che identificato un *-f* italico con valore avverbiale (locale) non si può separare da *-bi* latino, e si arriva pertanto ad una isoglossa latino-italica.

⁸² A. L. PROSDOCIMI, *Osco*, in *PCIA* VI, pp. 825-911, p. 833 sgg.

⁸³ Sull'alternanza *f/fe* è da ritornare, per verificare se si tratti di allomorfi o non vi sia piuttosto tra le due forme una specializzazione di qualche tipo (cfr. l'alternanza e la specializzazione di u. *pusti* \vee *pustin*).

⁸⁴ Non porto nella questione i dati dell'elimo, cui L. AGOSTINIANI (*Iscrizioni anelleniche di Sicilia. I. Le iscrizioni elime*, Firenze 1977, pp. 140-142) ha rivendicato un morfema di 'dativo' $-\beta$ riportato poi ai morfemi i.e. in *-bb-* (su questi K. H. SCHMIDT, *Venetische Medialformen*, in *Igr. Forsch.* LXVIII, 1963, pp. 160-169). Contro ciò M. DURANTE (*Il problema della lingua degli Elimi*, in $\Phi\iota\lambda\omicron\varsigma \chi\acute{\alpha}\rho\iota\nu$ *Miscellanea Manni*, Roma 1979, pp. 881 sgg.) ha avanzato obiezioni fonetiche, per cui un **-bhos* non potrebbe ridursi a *-b* ([b] bilabiale?). Il tutto cadrebbe con un **-bhi*: lo status di questi *-i* indeuropei è foneticamente labile, specialmente nell'italico e latino fino alle documentazioni in area siciliana del Mendolito (*dohit* con **-ti* di 3^a persona): malgrado la localizzazione dell'attestazione siciliana, per metodo (la lingua del Mendolito non è, almeno per ora, elimo), va tenuto solo come parallelo. È però da dire che il riconoscimento di un *-f* < *-bhi* in italico e in latino porta ragioni di collegamento per l'elimo stesso e identifica lo status di questo morfema, destinato nella forma in *-i* a poca fortuna (vitale in miceneo, relitto in greco). È comunque da segnalare una differenza tra italico e greco: sia *statif* < **statē* che *estuf* (e affini) presuppongono una forma già flessa (*-e*, *-o*) e quindi, piuttosto, una rideterminazione. Si noterà, anche qui, la prossimità con l'umbro che ha **-ō* > *-u*.

A parte questo fatto specifico (ed altri che si intravedono o prevedono) l'apporto del sudpiceno dovrà entrare anche nel dibattuto problema dell'unità italica o, nella formulazione dell'ultimo Devoto, degli Indeuropci d'Italia.

9) *L'allitterazione. Funzione ritmica e riflessi sulla sintassi.*

L'analisi della distribuzione delle sequenze all'interno dei testi ha evidenziato nelle iscrizioni sudpicene la presenza di una ricerca ritmica, che si esplica non in una metrica di tipo quantitativo, come credeva di riconoscere Radke⁸⁵ per le iscr. Mor. 6 e 10, ma con l'espedito fonico di forme allitteranti

Con 'allitterazione' intendiamo la ripetizione del suono iniziale di due (o più) parole, che occupino nel contesto posizioni contigue, con una particolare funzione ritmica⁸⁶. Questo espediente, assieme ad altri fattori (in particolare la scansione dicolica) ha costituito un modo peculiare di realizzazione del ritmo nella più antica letteratura latina ed italica⁸⁷, rimpiazzando la perduta tradizione ritmica indeuropea; tale genere, definito « rhythische Prosa » (Norden) o « carmen alliterante » (Pasquali), decadde e scomparve in conseguenza dell'influsso in Roma della metrica di origine greca.

Nelle iscrizioni sudpicene⁸⁸ la presenza dell'allitterazione iniziale appare un dato di immediata evidenza⁸⁹: come esemplificazione riporto (sempre secondo le nuove letture) le iscrizioni Mor. 8, 10, 15⁹⁰. Il numero delle ricorrenze, associato alla struttura dicolica, pare escludere in modo assoluto la casualità, e testimonia

⁸⁵ G. RADKE, *Umbrisch und 'Altsabellisch'*, cit., cc. 1771, 1773.

⁸⁶ Per una trattazione dell'allitterazione come figura retorica e fatti connessi P. VALESIO, *Strutture dell'allitterazione*, Bologna 1967; per le conseguenze di questa sul piano stilistico A. TRAINA, *Forma e suono*, Roma 1977.

⁸⁷ E. NORDEN, *Antike Kunstprosa*, Stuttgart 1898, spec. vol. I, p. 156 sgg.

⁸⁸ Non però in tutte. Sarà da vedere se ciò sia dovuto a una mera sensibilità stilistica e/o tradizione, o anche a ragioni areali o, più ancora, cronologiche: se l'allitterazione è collegata all'(instaurarsi dell')accento protosillabico (su ciò v. avanti).

⁸⁹ Si intende qui allitterazione intenzionale, cioè a scopo ritmico. Per una lingua con una ventina di fonemi iniziali, ove poi le vocali allitterino tra di loro, sequenze allitteranti puramente accidentali sono prevedibili a priori senza che vi sia intenzionalità ritmica. Crediamo che gli esempi dati in testo siano sufficienti per qualità e quantità a superare l'obiezione di casualità. Resta il problema del collegamento sintattico delle sequenze allitteranti: ciò deve tenere in considerazione i limiti di conoscenze del sudpiceno che non permette affermazioni recise in tal senso; da un'altra parte deve tenere anche presente la struttura globale del ritmo, ove l'allitterazione può unire termini sintatticamente collegati, ma anche termini sintatticamente separati, funzionando così da 'ponte' per un più ampio articolarsi del ritmo. Di ciò non si tiene conto in questa sede, che mira solo a sottolineare la presenza dell'allitterazione intenzionale, con implicazioni per altri fenomeni linguistici (cronologia dell'accento, influenza sulla sintassi) o culturali (continuità per la tradizione italica).

⁹⁰ Le iscrizioni Mor. 8, 10 e 15 sono riportate per esteso; all'interno di esse le sequenze non allitteranti vengono date tra parentesi.

una precisa intenzione ritmica. Altri casi di allitterazione, limitata a una o due coppie di parole sono presenti in tutte le iscrizioni (v. ad es. Mor. 6 *Qolofitúr Qupirib // Apaiús Adstaiúb*), ma ovviamente meno significativi. [Si nota talvolta anche il ricorrere di 'allitterazioni' finali – quindi più precisamente omoioteleuto – ma queste, che pur possono svolgere una funzione ritmica, non sarebbero comunque dovute allo stesso principio (accento protosillabico); inoltre è probabile si tratti del risultato del normale accordo morfologico, quindi privo di quella intenzionalità che distingue l'allitterazione come fatto ritmico]. Nei casi portati ad esempio è chiaro che la ricerca dell'allitterazione a coppie domina l'intera iscrizione (con probabili conseguenze sul piano linguistico: v. avanti), strutturandola a sequenza di cola bimembri (la disposizione grafica sottolinea il ritmo binario):

Mor. 8:	<i>petroh Púpún[súbúh suaipis puúde pepie...[</i>	<i>(ní]r e) (ehueli de[]nu)</i>
Mor. 10:	<i>(postin)</i>	<i>viam videtas Tetis Tokam Alies Esmen⁹¹ VEpses VEpelen</i>
Mor. 15:	... (linea 1)	<i>Iorkes iepeten Esmen Ekúsím Raeliom Rufrasim po- IOúeta IOki-⁹² Pedu Pdufem (okrikam enet bie) Máreis Maróúm UElíúm UElaiimes⁹³ (staties) Qora Kduú</i>

⁹¹ Si assume per questi testi la convenzione estesa all'allitterazione latino-italica, per la quale le vocali allitterano tra di loro.

⁹² Nel caso di *poioúeta*, in cui *po-* è con buona probabilità clitico (relativo), l'accento iniziale è sulla sillaba seguente, e ad essa va riferita l'allitterazione. Per il composto *iokipedu* è da sottolineare come l'analizzabilità appunto come composto ne consente l'autonomizzazione dei due membri a fini ritmici; a questo proposito richiamiamo il parallelo di *incubat* dell'iscrizione peligna Ve 214, analizzata sul piano ritmico da M. DURANTE (cit. a nota 94); la scansione è:

*ecuf in-
cubat casnar.*

Si noti tra l'altro come anche in questo caso si verifichi l'allitterazione tra vocali diverse (sul problema dell'autonomia ritmica di una particella protonica v. Durante, cit.).

⁹³ Nel caso di *uelíúm* e *uelaiimes* (probabilmente corradicali), come pure per *iorkes* e *iepeten*, si assiste all'allitterazione delle semivocali (*y* e *i*).

La struttura di questo tipo è evidentissima anche nelle iscrizioni ancora inedite da Penna S. Andrea e del Museo di Chieti, di cui non riportiamo qui i testi, trattandosi di materiale non pubblicato (v. nota 3).

Per confermare la presenza di forme allitteranti, riportiamo le frequenze statistiche:

– iscrizione (completa) da Penna S. Andrea: 6 coppie allitteranti (= 12 parole) su un totale di 20 parole (... E- E-, ... P- P-, ... M- M-, ... P- P-, ..., T- T- (T-), P- P-);

– iscrizione (frammentaria) da Penna S. Andrea: 4 coppie allitteranti (= 8 parole) su un totale di 12 parole di cui è leggibile l'iniziale (]... A- O-, ... [] T- T-, P- P-, ... [] ..., Q- Q-);

– iscrizione (frammentaria) da Chieti: 4 coppie allitteranti (= 8 parole) su un totale di 10 parole di cui è leggibile l'iniziale (] ... A- O-, P- P-, ..., D- D-, ... [] T- T-).

La prima iscrizione, integra, consente di valutare oggettivamente l'incidenza dell'allitterazione; per le due iscrizioni frammentarie è da tenere conto della probabilità di allitterazione con sequenze cadute in lacuna, per cui la percentuale riportata sopra è certamente inferiore a quella reale, e quindi tanto più significativa.

L'allitterazione, più ancora che per il latino, è rilevante per il ritmo italico; secondo Durante⁹⁴ « nel territorio linguistico oscumbro si è sviluppata una forma di carmen continuamente allitterante, senza dubbio una derivazione dalla prosa ritmica ». A questo proposito è però da ricordare che l'allitterazione costituisce l'effetto ritmico forse più appariscente, negli esempi rappresentativi del carmen italico, e cioè TI VIb 10-11 e 57 sgg. per l'umbro, Ve 3 per l'osco e Ve 213 e 214 per il peligno, ma non è l'unico mezzo messo in atto ai fini del ritmo, in quanto associata in varia misura alla scelta di coppie isosillabiche, e, in particolare negli esempi di osco e umbro, applicata nel caso di coppie semanticamente legate (per contiguità o opposizione). D'altro canto, l'allitterazione funziona anche quale mezzo di coesione tra elementi morfologicamente non omogenei, a formare una più ampia unità ritmica (v. anche nota 89).

È stata rilevata la differenza fondamentale tra i casi di applicazione dell'allitterazione in osco e umbro da un lato e nel peligno dall'altro⁹⁵. Nel peligno è assente il legame semantico tra i membri delle coppie, appartenenti anche a diverse classi morfologiche; l'allitterazione sarebbe dunque un mezzo ritmico puramente esteriore. Questo uso meno pregnante dell'allitterazione pare conseguenza di un'operazione di recupero di tradizioni, per cui negli epitafi peligni sono da vedere testi relativamente recenti, ipercharacterizzati in senso arcaico nella lingua; in questi dell'antico ritmo italico è stato mutuato solo l'aspetto più appariscente, cioè l'allit-

⁹⁴ M. DURANTE, *Prosa ritmica, allitterazione e accento nelle lingue dell'Italia antica*, in *Ricerche linguistiche* 4, 1958, pp. 61-98, p. 76.

⁹⁵ A. L. PROSDOCIMI, *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in *PCIA VI*, pp. 1029-1089, spec. 1081-1082 e *Iscrizioni italiche*, cit., pp. 176-178.

terazione, con disattenzione ai criteri con cui era applicata in origine, cioè coerenza semantica e sintattica.

È possibile che anche nel sudpiceno vi sia un uso 'libero' dell'allitterazione, con coppie dissimetriche e indifferenti a legami di ordine semantico. Il livello di interpretazione dei testi sudpiceni non consente però allo stato attuale né di negare, né di confermare questa ipotesi; ad una prima analisi i legami tra i membri delle coppie allitteranti parrebbero nel sudpiceno non andare oltre la normalità della coesione sintagmatica ma, ripetiamo, è un punto davanti a cui è opportuno arrestarsi. Quanto si può invece anticipare è che l'eventuale riconoscimento di una applicazione parallela del principio dell'allitterazione tra testi sudpiceni e peligni porterebbe a rivedere la spiegazione offerta sopra per il peligno; ciò non per affermare di necessità la dipendenza del tipo peligno da quello sudpiceno: sia per l'assenza di attestazioni intermedie che per la probabilità che un mezzo ritmico elementare, qual'è l'allitterazione, sia utilizzato indipendentemente, seppur secondo principi uguali. È però certo che la contiguità areale di sudpiceno e peligno (v. sopra) e le affinità tra le due lingue, che si vengono a riconoscere con sempre maggiore frequenza, prospettano una possibilità di questo tipo, comunque da non escludere a priori.

Altro problema, e di rilevanza più generale, posto dalla massiccia presenza dell'allitterazione nel sudpiceno, è la fase cronologica cui riferirla. Il problema cronologico in questo caso si articola su due piani: da un lato si può prendere in considerazione la presenza/assenza di allitterazione al fine di fissare una cronologia interna tra le iscrizioni, su cui attualmente sono possibili inferenze solo sulla base di pochi elementi, in particolare fatti grafici. L'allitterazione potrebbe così costituire un elemento che, associato ad altri dati, permetterebbe alle iscrizioni di correlarsi reciprocamente in una sequenza temporale⁹⁶.

Oltre che potenzialmente rilevante per la cronologia interna, l'allitterazione assume grande importanza per quanto concerne la cronologia assoluta, in quanto strettamente legata alla presenza dell'accento protosillabico (Durante, cit. a n. 94; per la connessione accento protosillabico-allitterazione cfr. anche nota 20). Anche in questo caso si presenta l'ostacolo della datazione delle iscrizioni, forzatamente approssimativa per i motivi già sopra esposti; ci è tuttavia permesso di fissare un *ante quem* al V secolo sulla base delle iscrizioni di Penna S. Andrea. La correlazione accento protosillabico-allitterazione consentirebbe di fissare la presenza di entrambi, a rigore, al V secolo; in realtà, poiché a questa data riconosciamo non già l'instaurarsi dell'allitterazione, quanto una presenza già pienamente for-

⁹⁶ Tale possibilità andrà riconsiderata a livello di conoscenze più avanzate; per ora non è possibile esprimersi in questo senso; anzi l'impressione generale è che l'allitterazione sia già diffusamente applicata in testi che, almeno apparentemente, rappresentano la fase più antica del sudpiceno (v. ad esempio l'iscr. Mor. 15 riportata in testo; non è possibile far riferimento ad un'altra iscrizione arcaica, quella del Guerriero di Capestrano – Mor. 12 – in quanto il testo, di 6 o 7 parole, non è sufficientemente ampio per valutare l'incidenza dell'allitterazione).

mulata, istituzionalizzata, di essa, dobbiamo riportarli a data anteriore, almeno tra VI e V secolo. Se è inoltre possibile, come detto sopra, stabilire una cronologia interna delle iscrizioni in base a fatti allitterativi, l'identificazione della comparsa dell'allitterazione in un momento specifico comporterebbe la possibilità di individuare la quota cronologica in cui si instaura in questo ambito linguistico l'accento protosillabico (per alcune riserve v. nota 96). In ogni caso, il sudpiceno offre un dato di indubbia importanza; e non indiretto, per la fissazione dell'accento protosillabico a data molto antica (ante V secolo).

È ancora da sottolineare come nelle nostre iscrizioni l'uso dell'allitterazione (forse associato ad altri fattori ritmici non riconosciuti) possa influire sulla struttura del testo. La ricerca di sequenze allitteranti può infatti essere responsabile di alcuni fenomeni:

1) spostamenti di parole, per accostare quelle con lo stesso suono iniziale, e quindi alterazione del normale ordine dei costituenti della frase;

2) selezione di parole, cioè scelta tra sinonimi a seconda della possibilità allitterative; questo resta per noi un fatto inverificabile, sia per la generale incertezza interpretativa che, soprattutto, per la ristrettezza del corpus a disposizione;

3) possibile autonomizzazione accentuale di elementi che in genere si comportano come clitici; in altre parole, presenza o meno di accento autonomo a fini ritmici in determinate forme, etc.

Evidentemente queste possibilità sono da tenere presenti soprattutto a fini euristici; eventuali testi 'ad incastro' (v. ad es. l'iscrizione Mor. 1 riportata sopra nel § 3) o sequenze particolarmente complesse dal punto di vista interpretativo possono dipendere da esigenze ritmiche particolari: ugualmente nell'interpretazione si può non essere vincolati alla successione di sequenze contigue. I principi di 'libertà' consentiti dall'applicazione di questo mezzo ritmico vanno però amministrati con attenzione: la possibilità di sequenze sintattiche 'anomale' o di marcatezza non deve distruggere il concetto di sintassi. Se dunque non ci si deve arrestare davanti ad una sintassi complessa, è anche da ricordare che una elasticità di questo tipo va applicata solo nel caso di sequenze evidenti; il limite di applicazione di questa libertà coincide quindi con i limiti dell'interpretazione complessiva.

Rilevare la presenza dell'allitterazione nel sudpiceno comporta in conclusione due livelli di acquisizione:

a) quale valore per se stessa, e cioè la constatazione di un modulo ritmico con precise connotazioni;

b) quale possibili conseguenze sul piano dell'euresi, da tenere presenti sia per quanto possono comportare di negativo, come perturbazione di un ordine, ma anche in positivo (integrazione, restituzione di sequenze probabilistiche, etc.).

A sua volta il punto *a* importa una conseguenza notevole sul piano culturale; l'eccertata realizzazione di un modulo ritmico è indice di un alto livello stilistico

generale delle iscrizioni⁹⁷; in ogni caso testimonia che la cultura che le produce aveva raggiunto uno stadio notevolmente evoluto (come traspare anche dalla possibile interpretazione di alcune trafilie alfabetiche: v. sopra a proposito della grafia). Si apre allora una prospettiva ulteriore di ricerca, a partire da questa tradizione ritmica, associata al dato della 'sabinità' ed a una certa tipologia testuale, di tipo elogiativo: e cioè definire se, ed eventualmente in che misura, un impulso ritmico di questo tipo possa aver raggiunto Roma e influenzato la più antica produzione letteraria latina, o anche quanto di non così antico, ma caratterizzato come testo, ci è pervenuto, come gli elogia scipionici o altro.

ANNA MARINETTI

⁹⁷ A comporre tale livello stilistico concorrono anche la concentrazione di concetti e la conseguente elaborazione linguistica; ciò si traduce, come detto sopra, in possibilità di marcatezza, scelte lessicali particolari, posizione di parole o altro. Pur essendo un fattore costitutivo di questi testi, rileviamo che tale complessità costituisce per lo studioso moderno una ulteriore complicazione per l'interpretazione e la comprensione delle iscrizioni.

Aggiunta:

Relativamente al problema delle sequenze morfologiche colleganti *Sabini*, *safno-*, *Samnium* etc. (pp. 119-120), A. L. Prodocimi mi ha fatto notare che è possibile una trafilie unitaria, e precisamente eliminando **sab-en-* per un **sab-ino-*. Tale **sab-ino-* rispetto a **sab-ino-* è spiegabile partendo dalla base **sab-io-*, già postulata dal Devoto (ma da questi ritenuta concorrente con **sabno-*: v. nota 12), da cui un derivato in *-no-*, cioè *-io-no-* con l'applicazione (-i-) e non applicazione (-j-) della regola di allungamento; ponendo il tutto in termini laringali, si avrebbe **-Ino-* in cui la laringale dà ancora effetti morfonologici o no; sarà da vedere se ciò corrisponde a una diversità areale, cronologica o non sia applicazione non categorica della regola, in una situazione di continuum sociolinguistico.